ANNO IV — MONTEVIDEO, 4 DICEMBRE 1933 — N.º 28

Studi Sociali

RIVISTA DI LIBERO ESAME

ABBONAMENTI:

Per ventiquattro numeri $ 2.—
Per dodici numeri " 1.25

(All'estero lo stesso prezzo, equivalente in moneta degli Stati Uniti a due dollari per 24 numeri ed un dollaro e 25 cent. per 12 numeri.)

Per la redazione e l'Amministrazione rivolgersi a:

LUIGI FABBRI, rivista "Studi Sociali"
Casilla de Correo 141
MONTEVIDEO (Uruguay)

RIVENDITA:

Per ogni copia $ 0.05

(Negli altri paesi lo stesso prezzo, equivalente a cent. 5 di dollaro. — Sconto d'uso ai rivenditori.)

SOMMARIO

RICORDANDO MALATESTA

nell'80° anniversario della sua nascita

In questi ultimi tempi, dopo il 1923, avevamo presa l'abitudine, ancora vivente Malatesta, quelli di noi fra i suoi piú intimi, di fargli giungere ogni anno, il 4 dicembre, gli auguri per l'anniversario della sua nascita. Egli gradiva, naturalmente, questi segni d'affetto, pur osservando scherzosamente che forse non era la migliore usanza quella di andare a ricordare ad un uomo, che probabilmente preferiva non pensarci, che un altr'anno della sua vita era passato.

Ed ecco giá due anniversari sono tornati, da che abbiamo dovuto troncare un'usanza divenutaci cara; né sappiamo ancora darcene pace. Quando, a mo' di consolazione, qualcuno ci ricorda l'etá dell'estinto, come per dirci che dopo tutto era naturalissimo che la sua vita avesse termine, noi non possiamo fare a meno di pensare a certe illustri carogne viventi, a certi celeberrimi rimbecilliti, che han superato da un pezzo l'etá di Malatesta e continuano, nonostante, a far tanto male all'umanitá con la loro presenza!

Il nostro rimpianto, oltre che dal sentimento affettuoso per la persona, é determinato sopratutto dal ricordo della vitalitá psichica e mentale di Malatesta, cosí desta e vigile fino all'ultimo istante, cosí intera che, s'egli fosse vissuto ancora, molto avremmo potuto sempre sperarne. Basta leggere qualcuno dei suoi articoli o delle sue lettere di poco prima della morte, per persuadersene, tanto quegli ultimissimi scritti hanno la stessa freschezza e originalitá di acume, di ragionamento e di sentimento di quelli de' suoi anni migliori.

Non sapremmo dire quanto sentiamo la sua mancanza, nell'ora buia che attraversiamo! Anche nei momenti piú tristi e neri i suoi occhi di lince sapevano percepire spiragli di luce invisibili agli altri; e cosí la speranza non l'abbandonava mai, neppure per un istante, e col trasmetterla intorno a sé egli risollevava gli spiriti depressi di quanti lo circondavano. E ció, senz'alcun bisogno di crearsi fallaci illusioni e senza illudere nessuno, bensí guardando la piú dura realtá con occhio fermo, non nascondendo a se stesso ed agli altri le piú aspre difficoltá da vincere e le piú dure prove da sopportare.

Nel periodo storico che attraversiamo, in cui sopratutto l'idea di libertá soffre una pericolosa eclissi nella coscienza delle nuove generazioni, la presenza di uomini come Malatesta sarebbe salutare. Noi non ne vediamo alcuno, purtroppo, almeno fin dove il nostro sguardo puó giungere. Forse essi stanno sorgendo dall'ignoto, per la stessa educazione austera del dolore, con cui oggi le peggiori oppressioni straziano i cuori e le menti? Lo speriamo. Ma intanto resta sempre dovere nostro il non disertare la lotta per la libertá, anche se le forze sono troppo modeste. Il ricordo e l'esempio dei nostri grandi scomparsi, il loro insegnamento, ció che essi hanno lasciato del proprio pensiero, puó servirci per lungo tempo ancora di sprone, di lume, di viatico lungo l'interminabile ed aspro cammino che ci resta aperto dinanzi.

Restando fedeli all'ideale di Malatesta, continuando a lottare senza tregua per l'anarchia, onoreremo la memoria di lui assai meglio che gittando valanghe di fiori sulla sua tomba o pronunciando mille discorsi commemorativi. Proseguirne l'opera, farne vivere il pensiero, alimentare la fiamma del fuoco sacro ch'ei tenne acceso con lo sforzo costante di tutta la vita, seguire coi fatti la via ch'ei ci tracció col cammino suo: ecco il compito che Malatesta ci lasció, — che noi dobbiamo assolvere, non come seguaci settari e pedissequi d'una persona o d'una formula, ma come volontari d'una causa umana universale, per la quale si combatte con intelletto d'amore e con spirito di uomini liberi.

Malatesta é stato l'ultimo a scomparire di tutta una pleiade di antesignani dell'anarchismo che, — dopo i loro maestri Proudhon e Bakunin, — rimarranno nella storia della seconda metá del secolo scorso e dei primi anni dell'attuale tra le figure piú splendide, nelle quali l'altezza dell'ingegno, il coraggio e la bontá si fondevano in una mirabile armonia. Eliseo Reclus, Luisa Michel, Pietro Kropotkin, Carlo Cafiero, Pietro Gori, Luigi Galleani, Firmin Salvochea, Anselmo Lorenzo, Riccardo Mella, Giovanni Most, Gustavo Landauer e qualche altro, furono i fratelli d'arme di Errico Malatesta; e tutti insieme furono l'eletta schiera dei combattenti del pensiero e dell'azione che hanno aperta all'umanitá la via d'un nuovo mondo ideale.

Ripensando a quel che furono quegli uomini, — specialmente a quel che fu Malatesta che piú conoscemmo e piú a lungo ci restó vicino, — ci sentiamo confortati delle amarezze e disillusioni che si accumulano sul nostro passaggio. Se sono esistiti uomini come loro, — e per fortuna non loro soltanto, ed altri ne esistono, eroi oscuri in ogni campo della lotta per la vita, — ció significa che l'umanitá é capace dei migliori destini; che l'ideale dell'anarchia, di una umana fraternitá di liberi, non é un sogno impossibile di filosofi e poeti, ma una realtá avvenire raggiungibile quando saranno state vinte le forze del male che impediscono alle maggioranze di raggiungere la meta, cui spiritualmente seppero giungere fino ad oggi soltanto delle piccole minoranze di eletti.

Intanto, mentre dura la notte e l'alba é ancora lontana, mentre fischia attorno a noi la bufera degli odi, degli egoismi e delle ferocie, nei momenti di tregua forzata e di naturale stanchezza, troviamo un riposo ristoratore sotto la tenda calda delle memorie, dove riviviamo ancora a fianco di coloro che amammo e ci han lasciati per sempre. Quando essi si chiamarono Errico Malatesta, pochi momenti di comunione spirituale col loro ricordo bastano a ridarci forza per uscire ancora dalla tenda amica e ricacciarci nel piú folto della mischia.

LA REDAZIONE.

Il Feticcio dello Stato

Un fenomeno che sembrerebbe autorizzare il peggior pessimismo sull'intelligenza umana é il vedere come gli uomini stentino a sottrarsi alle piú dannose e peggiori superstizioni, e come, anche quelli che se ne sono liberati, tendano a ricadervi o per lo meno a sentirne sempre un pó di nostalgia.

Ne vediamo l'esempio nel mondo sociale e politico contemporaneo nella ingiustificabile rivalorizzazione dell'istituto dello Stato, dopo che la critica di quasi un secolo, — non soltanto degli anarchici, — lo aveva irrimediabilmente screditato, e piú ancora l'ebbe screditato coi fatti la sua medesima onnipotenza materiale dimostratasi sempre piú inutile per il bene e solo capace di male. Fa pena vedere come anche degli spiriti illuminati e animati dalle migliori intenzioni si lascino riprendere dall'illusione di trovare nello Stato un'ancora di salvezza in mezzo all'attuale tempesta, e non vedano come in realtá esso non sia che il carico di piombo che solo puó trascinare nell'abisso la nave giá pericolante dell'umana civiltá.

Purtroppo l'idea di libertá sembra giá da parecchi anni soffrire una ecclissi, a causa della crisi morale e politica in cui tutti i popoli sono stati piombati dalla guerra mondiale ultima, la quale ha precipitato troppo rapidamente la crisi generale del regime capitalistico, senza dar tempo alle forze ancor sane e vergini della societá di sottrarsi al baratro in cui quello sprofonda, col pericolo per tutti che sia sostituito da un sistema ancor piú affamatore e tirannico. Sembra che gran parte delle generazioni cresciute nell'ambiente della guerra e dell'immediato dopo-guerra rifuggano dalla libertá e dall'autogoverno come da un'improba fatica: cercano chi pensi, decida e comandi per loro, con una specie di voluttá del servire e obbedire ciecamente, anche a costo d'essere calpestate e maciullate. E' questa una delle spiegazioni della fortuna del fascismo da un lato e del bolscevismo dal lato opposto, l'uno e l'altro esaltatori e sacerdoti armati del feticcio dello Stato.

Nonostante, restano ancora sparse nel mondo forze non indifferenti tuttora fedeli alla causa della libertá umana, spiriti innumerevoli assetati d'indipendenza difensori di tutte le autonomie individuali e collettive, che vogliono pensare con la propria testa e agire secondo la propria coscienza; e combattono quindi contro le crescenti pretese autoritarie, monopoliste e accentratrici dello Stato. Gli uni, gli anarchici, giungono alle logiche conclusioni di questa lotta antistatale, col propugnare la distruzione completa dei governi; gli altri, piú numerosi, non osano spingersi fin lá, ma per lo meno tentano salvare quanta maggior somma di libertá é possibile e limitare entro determinati confini l'autoritá statale, frenarne le tendenze totalitarie, resistere ai suoi arbitri.

Non é qui il caso di discutere chi meglio giova alla causa della libertá, e chi piú efficacemente combatte la tirannia dello Stato, fra gli uni e gli altri. Noi siamo anarchici, e la nostra opinione é conosciuta. Quello che ci turba, peró, é che anche su queste forze restate sinceramente propugnatrici di libertá si va da qualche tempo esercitando una influenza deleteria in senso antilibertario. Le tendenze autoritarie s'insinuano tra loro subdolamente, spingendole a transazioni, a concessioni, ad ammissioni dell'errore nemico in apparenza di poco rilievo, ma che sono come il primo strappo quasi invisibile, che determinerá poi la lacerazione di tutta la propria bandiera. Alcune sono ammissioni vagamente dottrinarie, che si credono imparziali e al di sopra della mischia; ma sono in realtá vere e proprie concessioni ingiustificate, che né la dottrina né l'esperienza avvalorano affatto.

Non si tratta, intendiamoci, d'una paura puerile di ammettere una veritá palese qualsiasi, solo perché anche il nemico la riconosce. Se questi dice che due e due fan quattro, sarebbe ridicolo sostenere il contrario solo perché lo dice lui. Qui ci riferiamo a certe ammissioni sulla funzione "utile" dello Stato, che vediamo fare non solo nel campo democratico e socialista, ma perfino in qualche ambiente sindacalista e libertario, in cui fanno l'effetto di una vera e propria stonatura. E sono ammissioni, si badi, completamente erronee, cozzanti non soltanto con una qualsiasi dottrina, sempre un pó aprioristica per se stessa, ma con la piú nota esperienza storica e con la piú evidente realtá contemporanea. La cosa non si spiega se non col fatto che anche quando si odia un nemico e lo si combatte con passione, si é portati sempre un pó,—se non si sta in guardia contro la propria debolezza, — a subirne l'influenza corruttrice e sposarne senza volerlo i peggiori errori.

Qualche volta si arriva, per tale fenomeno, a dimenticare le veritá di fatto piú semplici, il passato meno remoto, le stesse proprie idee mille volte affermate; si arriva perfino a cedere al nemico la proprietá di queste idee, naturalmente falsificate e rovesciate, — cosí come, per esempio, ci pare stia facendo Arturo Labriola nei suoi articoli in un giornale sud-americano, dove in certo modo cede il socialismo al fascismo, al bolscevismo ed allo statalismo accentratore.

Per suo conto sembra che la cosa non gli piaccia, poiché la trova "brutta", e si protesta antifascista e difensore della libertá contro le invadenze dello Stato. Ma intanto fa al nemico la concessione piú dannosa alla libertá e piú utile alla tirannia statale, ammettendo un socialismo senza libertá, anzi identificando il socialismo col piú feroce statalismo dittatoriale, e vedendo una realizzazione di quello nella **economia organizzata** "alla quale si riduce (secondo Labriola) il corporativismo fascista, la autarchia nazional-socialista, la industria controllata di Roosevelt". Tutto questo, per l'antico sindacalista e odierno alfiere antifascista, é **socialismo.** Alla larga!

Naturalmente, se Labriola avesse ragione, noi combatteremmo il socialismo come un'altra peste dell'umanitá, allo stesso modo del fascismo, del capitalismo, ecc. Ma egli scambia per socialismo il suo piú volgare surrogato della speculazione borghese, la piú imbecille sofisticazione che ne abbia fatta il dottrinarismo professorale salariato dai tempi di Bismark in poi. Il socialismo non é, non é stato mai altro che l'emancipazione delle classi operaie dalla servitú del salariato, l'abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, la libertá resa effettiva per tutti con la soppressione d'ogni differenza e soggezione di classe, che ha il suo coronamento nell'eliminazione del "padrone" sia nel campo economico che in quello politico. Labriola é liberissimo di credere utopistico questo socialismo, ma non ha il diritto di presentare in sua vece, con lo stesso nome, — come fanno i pappagalli stucchevoli di Mussolini e di Hitler, — lo statalismo brutale del fascismo d'ogni paese, che non vuole, non sa e non puó "socializzare" (cioé render generale) altro che la miseria, la fame, la schiavitú ed il peggiore avvilimento della dignitá e della personalitá umana.

Pur se tale non sia l'intenzione personale di Labriola, — che in altre sedi, con altri scritti, ha spezzata piú d'una lancia, anche recentissimamente, contro il feticismo dello Stato, — egli con coteste sue arbitrarie ed erronee ammissioni facilita all'estero le turlupinature del fascismo e nel medesimo tempo contribuisce a riabilitare il feticismo statale fra quegli stessi elementi di libertá e di progresso che, meno avveduti, si lasciano facilmente fuovviare dalle apparenze del successo e da certo linguaggio sedicente scientifico. Ché non son pochi, purtroppo, coloro i quali, — pur essendo antifascisti, socialisti, rivoluzionari e magari "libertari", — cercano di sfuggire alla ferrea logica antistatale della rivoluzione per la tangente del minimo sforzo governativo, allettati dall'illusione sempre rinascente di poter risolvere ogni difficoltá con qualche intervento dello Stato.

I nomi, le formule, non si contano; e variano e si succedono con la volubilitá della moda: razionalizzazione, Stato sindacale, tecnocrazia, corporazionismo, autarchia nazionale, industria controllata, ecc. Il piano quinquennale di Stalin e la ricostruzione economica di Roosevelt sembrano aprir loro una via d'uscita, suggerire una nuova scappatoia. Sfatata o sfumata l'una, s'aggrappano all'altra; studiano e si lambiccano il cervello su tutte le forme possibili d'intervento statale, — intervento, naturalmente, provvisorio, eccezionale, limitato, controllato, ecc. di cui ciascuno teme se affidato ad altri o da altri assunto per forza, ma che ciascuno, individuo o partito o classe, sarebbe sicuro di utilizzare, senza danno, per il bene del genere umano.

L'unico studio ch'essi ignorano, da cui anzi rifuggono come da cosa superiore alle loro forze od alla loro intelligenza, é quello che pur ci sembra il piú meritevole d'essere affrontato: lo studio di raggiungere il bene voluto attraverso la libera e diretta cooperazione degli interessati, senza bisogno dell'intervento sempre usurario e prepotente dello Stato. Non gli occhi chiusi innanzi alle molteplici difficoltá della crisi e della ricostruzione sociale, ma la loro esatta visione e lo sforzo intelligente di vincerle con mezzi di libertá e non con mezzi d'autoritá.

Ma da quest'orecchio essi non ci sentono. Il feticcio dello Stato esercita su loro una tal suggestione, anche se talora inconscia e inavvertita, che il prescinderne totalmente é per essi troppo difficile, anzi impossibile. Si trovan tracce di tale suggestione morbosa perfino in alcuni che sono d'accordo con noi nel respingere qualsiasi intervento dello Stato, ma che non resistono alla tentazione di "riconoscere obiettivamente", per esempio, che il capitalismo di Stato sarebbe, dal punto di vista economico, superiore al capitalismo privato, pur essendo per conto loro negatori dello Stato e avversi all'uno e all'altro capitalismo con la stessa intransigente ostilitá.

Eppure, anche dal punto di vista piú freddamente obiettivo, anzi addirittura borghese, il solo possibile in base alle esperienze giá fatte, dove sono le prove di tale superioritá? Il capitalismo privato ha raggiunto risultati di progresso economico e materiale, di sviluppo della produzione, tali che un secolo fa nessuno avrebbe potuto immaginare. Lo Stato, invece, dovunque per ragioni sue proprie ha invaso il campo dell'economia, si é dimostrato sempre il peggiore e piú costoso degli amministratori, il piú torpido e fannullone dei produttori, il piú scialacquatore e distruttore di ricchezze. Le sue aziende, quasi sempre in stato fallimentare, non si sono mai salvate e non si reggono che grazie ai mezzi d'imperio spogliatori e violenti della sua forza politica. Se si confrontano due aziende similari, l'una privata e l'altra statale, si trova sempre che la seconda costa di piú e produce di meno della prima. Ogni slancio produttivo si é dovuto sempre all'iniziativa privata. Affidare tutta l'economia di un paese allo Stato equivarrebbe condannare alla rovina economica quel paese; ed in ogni caso metterlo in una condizione d'inferioritá di fronte agli altri paesi.

Oggi il successo di alcuni Stati dittatoriali e fascisti fa veder lucciole per lanterne a molti incauti e ingenui osservatori, che si piccano d'imparziali e d'obiettivi. Costoro non s'accorgono che confondono il successo materiale e politico, — peggió, poliziesco e militare, — col successo economico. Non si rendon conto che i loro pretesi "studi" mancan di base e di ogni elemento serio di giudizio, poiché dove (come sotto i regimi assolutisti) manca ogni libertá di contrasto, di discussione, di opinione, di controllo, anche la statistica diventa una ruota dell'ingranaggio statale, una menzogna di Stato. Nessuno studio é possibile su dati falsi e bugiardi. In ogni modo, anche se presi per oro colato, cotesti equivoci elementi di giudizio non proverebbero nulla a favore del capitalismo di Stato che in realtá esiste parzialmente solo in Russia, mentre negli altri paesi non v'é che la preponderanza di una cricca di capitalisti privati piú potenti, che si servono dello Stato per spogliare i capitalisti piú deboli e taglieggiare e opprimere, a profitto proprio e dei complici governanti, tutta la grande massa del popolo lavoratore e consumatore.

Inoltre bisogna tener presente che, sotto tutti i regimi dittatoriali senza eccezione alcuna, le condizioni di vita economica della generalitá della popolazione sono sempre inferiori, talora in misura enorme, alle condizioni dei paesi relativamente piú liberi. E basta che in un qualsiasi paese, — l'esperimento lo abbiam visto quasi tutti, — un regime di forza succeda a un regime di diritto (prendere col solito granellin di sale queste espressioni del giure borghese) perché il tenore medio della vita economica si abbassi sensibilmente. Per qual miracolo mai uno Stato, reso incomparabilmente piú tirannico ancora col farne il direttore e padrone economico dell'esistenza di tutti, — il Capitalismo di Stato insomma, — dovrebbe risultare migliore, o meno pessimo, agli effetti concreti del pane di tutti? E in quanto alla libertá, coloro che pur respingendo i regimi assolutisti e totalitari, sognano qualche governo "democratico" che sia pure il gestore supremo dell'economia, come non capiscono che il potere economico aggiunto a quello politico, ne diminuirebbe ancor piú la "democrazia" e ne renderebbe di fatto piú potente, piú arbitro della vita dei sudditi, e quindi piú assoluto il governo?

Mentre stiamo per terminare queste brevi considerazioni, ci capita sott'occhio un numero de "La Prensa" (il maggior organo conservatore e borghese del Sud-America) del 1° novembre, dove un telegramma dagli Stati Uniti annunciava, a proposito della N. R. A. — il noto colossale progetto di Roosevelt sulla ricostruzione economica americana, — che dessa "ha ottenuto soltanto di far crescere la somma degli stipendi e il numero degli impiegati pubblici, contribuendo a **ridurre la media dei salari,** contrariamente al suo proposito originale di diminuire le ore di lavoro senza toccare le mercedi individuali". E questa sarebbe quella "economia organizzata", che pare socialismo a Labriola ed é semplicemente un tentativo, mal riuscito del resto, di salvare dalle conseguenze della crisi, con lo Stato, i soli capitalisti, — e quelli soltanto degli Stati Uniti, e non tutti, — con la piú completa noncuranza dei lavoratori, contro i quali si sferra la violenza repressiva della polizia, anche se dessi, illusi! scioperano

per una applicazione legale della N. R. A. a proprio vantaggio.

Sempre cosí lo Stato! potente nel male, incapace al bene. Il bene lo fa male, e il male lo fa bene, secondo l'antico epigramma. Finché i popoli non si stancheranno di adorarne il feticcio, e non lo rovesceranno a pezzi nella polvere, per sempre.

LUIGI FABBRI.

Questo numero di "STUDI SOCIALI" era giá completato, quando é stato qui arrestato (insieme ad altri compagni italiani e di altre nazionalitá) il nostro carissimo amico e collaboratore Hugo Treni. Contro lui e gli altri é stata presa una misura di deportazione o espulsione dal paese, che praticamente in tutta l'America si risolve quasi sempre in un vero e propio rimpatrio. Nel momento in cui scriviamo la sorte definitiva dei deportati italiani non é ancora decisa; e i lettori possono comprendere che momento angoscioso stiamo passando, specialmente per la sorte di coloro che sono in pericolo di essere portati in Italia. A Hugo Treni, cosí vicino al nostro cuore, e a tutti vada l'espressione della piú viva nostra solidarietá.

LA VOLONTA'

(Ancora intorno al tema "Scienza e Riforma sociale")

Carattere essenziale della veritá scientifica é di poter essere **mostrata** o **dimostrata**. O **mostrata** ai sensi mediante l'osservazione e l'esperimento, o **dimostrata** alla mente in modo che non sia possibile dissentire. Nel primo caso la veritá si dice **sperimentale** ed é sempre soggetta ad esser corretta da piú accurate e piú larghe osservazioni e da nuovi esperimenti. Nel secondo caso si chiama veritá **logica o matematica** e, salvo errore di ragionamento, appare assolutamente certa, almeno fino a che la mente umana resta quale essa é.

La scienza sperimentale studia i fatti: i fatti presenti e passati, e non giá i futuri poiché non é un **fatto** ció che non esiste ancora e non é ancora avvenuto; e, costatando il ripetersi degli stessi fatti nelle stesse circostanze, arriva per induzione a stabilire delle "leggi naturali", la cui veritá é tanto piú probabile quanto piú vaste e lunghe sono state le osservazioni, da cui esse sono state ricavate. Ed a fianco alle scienze sperimentali, la logica e la matematica si sforzano di scoprire e dimostrare quelle veritá universali, necessarie, che possono chiamarsi le leggi dell'intendimento, della mente umana.

La scienza dunque, scoprendo le leggi naturali, stabilendo cioé che certi fatti debbono necessariamente essere seguiti da certi altri fatti, prevede, annunzia il futuro. E se fosse vero che tutto é sottomesso a leggi naturali; se fosse vero che nessuna forza spontanea, creativa, possa intervenire come fattore libero ad alterare il corso dei fatti naturali, la scienza, arrivata alla sua perfezione, potrebbe tutto prevedere. Ma allora, se tutto é prevedibile, tutto é predestinato; ed é completamente inutile, illusorio, affannarsi per conseguire un qualsiasi scopo. Sarebbero possibili le scienze sociali, in quanto esse cercano di scoprire le leggi che segue la vita delle societá umane; ma sarebbero ridicoli i partiti che si prefiggono la realizzazione di una qualsiasi cosa, sarebbe vano ogni sforzo umano. Se una cosa deve necessariamente avvenire, avverrá lo stesso, a suo tempo, senza che nessuno lotti per il suo avvenimento; e se non deve avvenire, non avverrá malgrado tutti i desiderii e gli sforzi umani.

* * *

Non si é anarchici, non si é socialisti, non si é uomini che s'adoperano per un fine qualsiasi, se non con il presupposto, cosciente o no, confessato o no, della efficacia della volontá umana.

Certamente questa volontá non é onnipotente poiché é condizionata dalle leggi naturali; ma diventa tanto piú potente quanto piú s'inoltra nella scoperta di dette leggi, la cui conoscenza, mentre sembra restringere il suo potere, gli dá la possibilitá di attuare i suoi desideri, gli dá la potenza reale.

E siccome non vi é un uomo solo al mondo (e del resto un uomo solo non potrebbe volgere a suo profitto le forze di natura), la volontá di ciascuno é piú o meno efficace a seconda che le volontá degli altri secondino o contrastino la volontá sua.

Cómpito delle scienze naturali é quello di scoprire le leggi ineluttabili del mondo fisico, a cui l'uomo deve sottoporsi per utilizzarle. Cómpito delle scienze sociali (e solamente assolvendo questo cómpito esse sono vere scienze) é quello di scoprire, di determinare quali sono i fatti necessarii, le leggi fatali che risultano dalla convivenza degli uomini nelle diverse circostanze in cui possono trovarsi; e cosí impedire gli sforzi vani, e far sí che le volontá dei varii uomini, invece di paralizzarsi a vicenda, concorrano tutte ad uno scopo comune, utile a tutti.

* * *

La moda di voler applicare la Scienza a tutto e di voler appoggiare sulla Scienza le proprie aspirazioni, in contrasto col desiderio di volere ad ogni costo aver ragione, ha prodotto il risultato che ciascuno ha fatto dire alla Scienza quello che gli conveniva, e che quasi tutte le generalizzazioni a cui sono arrivati i cultori delle scienze sociali mancano di base veramente scientifica, e sono la negazione dello spirito scientifico, che dovrebbe essere obbiettivo, spassionato, fedele ai fatti, ed indifferente alle conseguenze.

I conservatori, per esempio, hanno eretto a leggi naturali le condizioni presenti della societá, che sono invece la conseguenza dell'imposizione della volontá di alcuni sulla volontá della massa, a scopo di dominio e di sfruttamento.. Gli uomini di progresso hanno inventato una legge di progresso, continuo, necessario, indefinito, ed han tormentato la storia per prescrivere all'evoluzione sociale delle linee fantastiche (rette, circolari, spirali), senza badare che il progresso é una cosa diversa per ciascun partito, e che ciascuno chiama progresso l'avvicinarsi alla realizzazione dei propri desiderii.

Nessuno ha fatto la differenza tra i fatti ed i desiderii; nessuno ha detto, quello che era la veritá, cioé: io voglio che i rapporti tra gli uomini sieno tali e tali, perché cosí mi piace.

* * *

L'anarchia si dimostra colla scienza! dicono molti nostri compagni.

Ma vadano a persuadere che gli anarchici hanno ragione qualcuno che sia insensibile ai mali altrui, che ami vivere del lavoro degli altri, che trovi la soddisfazione nel vedersi circondato da schiavi obbedienti!

Un ragionamento s'impone: chiunque non é demente é costretto a riconoscere una veritá dimostrabile, anche quando essa non gli piace.

Un sentimento non si comunica se non risvegliando un sentimento analogo nell'animo altrui.

E l'anarchia é tutta fondata sopra un sentimento: il rispetto della personalitá umana, e l'amore verso tutti.

La scienza, quando vi sará una vera scienza sociale, potrá fornire indicazioni preziose sul miglior modo per soddisfare un dato sentimento; ma non puó creare il sentimento, non puó dire che un sentimento sia migliore dell'altro.

E la redenzione umana non puó essere che un'opera di volontá: la volontá di coloro che questa redenzione desiderano.

—— :: ——

Quel che affrettatamente abbiamo detto qui, puó servire di risposta a coloro che ci han domandato perché abbiamo dato al nostro giornale il titolo insolito di **Volontá**.

Noi abbiam voluto affermare la potenza della volontá contro tutte le teorie essenzialmente fatalistiche, che, o restano vane teorie senza effetto pratico, ed allora sono uno sconcio logico che infirma di continuo ogni ragionamento; o sono logicamente seguite, ed allora tendono a spegnere ogni entusiasmo e a paralizzare ogni attivitá.

Di piú, ci é parso che, anche indipendentemente dal punto di vista filosofico, questa parola **volontá** sintetizza bene il concetto di una societá anarchica, la quale non puó essere che una societá di uomini **volontariamente** cooperanti al bene di tutti.

ERRICO MALATESTA.

(Dal periodico "Volontá" di Ancona, n. 1 del 3 gennaio 1914.)

La preparazione degli elementi civili per la guerra

(Continuazione e fine; vedi numero precedente)

La marina commerciale anch'essa sta, in anticipo, mobilizzata. Viene, anzi, apertamente preparata per la guerra. Il trattato navale di Washington, il falso pacifismo del quale non sará mai abbastanza smascherato, autorizza le nazioni firmatarie a rinforzare i ponti delle navi commerciali per potervi montare cannoni. Dopo di che, "proibisce che vengano preparati per la guerra".

Le navi mercantili di piú di 1.500 tonnellate e con velocitá superiore a 14 nodi saranno utilizzati come incrociatori ausiliari. Nel 1930 si poteva mobilizzare il seguente tonnellaggio: Inghilterra, 3.323.563 tonnellate; Stati Uniti, 903.407; Giappone, 200.220; Francia, 404.585; Italia, 356.109; Olanda, 237.956; Spagna, 90.966; Svezia, 50.784.

Questo raddoppia praticamente la marina da guerra, benché non la sua efficacia, e possiamo domandarci se la febbre di costruzioni marittime commerciali (1), sovvenzionate dai governi malgrado le navi restino poi in parte oziose, non sia spiegabile in parte coi piani bellici che si vanno attuando. Fino le modeste chiatte dei fiumi europei vengono destinate a servire pel trasporto di munizioni o come piattaforme di avioni nell'interno dei continenti!

Citiamo, per terminare, i milioni di trattori che saranno convertiti in carri di assalto, meno potenti degli altri, ma di indubbia efficacia. Non v'é un solo governo che non tenga preparata la lista completa dei trattori esistenti, né abbia giá prese le misure opportune per impadronirsene appena scoppiata la guerra.

* * *

EFFETTIVI ANNESSI. — La penetrazione militare e guerriera non si limita alle cose. Si estende anche a ció che gli organizzatori del colossale massacro chiamano graficamente "materiale umano" di carattere civile o semi-civile. E' necessario contare sull'adesione, o almeno sulla sottomissione di questo "materiale". Per conseguirlo si é intessuta una rete immensa nella quale tutto quello si trova come imprigionato. La dipendenza dei ministeri civili dagli stati maggiori origina quella di tutti gli altri rami di attivitá. La necessitá di tutti gli elementi-cose determina correlativamente la necessitá di tutti gli elementi-uomini. Giá nel suo progetto presentato nel 1924, Paul Boncour, socialista francese di gran nome, che non fu per questo cacciato dal partito, enunciava questa dottrina: «In caso di guerra la Francia é un immenso campo trincerato in cui tutti gli abitanti concorrono alla difesa nazionale, senza distinzione di etá o di sesso».

Sappiamo in che consiste la "difesa nazionale". Nei conflitti militari, la miglior difesa é l'attacco, il rapido annichilimento dell'avversario, invadendolo per non essere invaso, e perché nel fondo ció é quello che si desidera. Oggi si tende a rompere i limiti piú o meno osservati fin qui, che permettevano d'invocare il diritto delle genti quando la barbarie degli invasori colpiva gli uomini civili, le donne o i bimbi.

Tra gli storiografi imparziali che studiarono le cause profonde della conflagrazione mondiale ultima e il modo come fu preparata, crediamo non si sia data sufficiente importanza all'educazione militarista e nazionalista data nelle scuole primarie, secondarie e superiori. Perfino le pubblicazioni illustrate per bambini, che tanto abbondano in Francia, contenevano sempre riferimenti, racconti, in cui si eccitava all'odio contro i tedeschi e si inneggiava all'eroismo dei piccoli francesi nella guerra del 1870. Quella tenace campagna doveva dare i suoi frutti. Probabilmente essa era diretta dal medesimo governo, poiché nel 1921 Han Ryner dichiaró in una conferenza che il ministero aveva inviato nel 1910 una circolare a tutti i grandi giornali, raccomandando che da allora fossero introdotti, nelle appendici tanto lette dal pubblico, personaggi tedeschi gli atti dei quali ispirassero avversione.

La mobilizzazione morale rivestí tutte le forme. Peró oggidí essa é piú amplia, perseverante e sagace. Il passo militare, il saluto militare, la ginnastica militare, l'ammirazione dell'eroismo militare, tutto viene infiltrato, inculcato, insegnato nelle scuole. E' questo uno dei capitoli piú tristi della storia contemporanea. Piú mostruoso anche, perché non v'é nulla cosí inqualificabile come il preparare in ogni paese i fanciulli in vista del loro mutuo annichilimento futuro. Gli uomini che fanno coscientemente questo lavoro, sapendo chiaramente le sue ripercussioni, sono a un livello inferiore a tutte le degradazioni concepibili.

Ma per molto efficace e diffusa che sia, la mobilizzazione morale non basta ai governanti che, trattandosi di guerra, vogliono far bene le cose. A parte dell'esercito, essi organizzano o fanno organizzare numerose istituzioni, spesso aiutate ufficialmente, che procedono alla preparazione militare dell'elemento civile. Riproduciamo qui i dati piú importanti che la Lega delle Nazioni somministró nel 1930.

La Francia teneva 8.759 societá di preparazione militare facoltativa, il numero di aderenti delle quali

(1) Nel 1930 furono varate 2.889.473 tonnellate di navi, e 1.617.115 nel 1931.

variava tra i 500.000 e gli 800.000. Alcune di tali società, come i gruppi Hériot, sono speciali per i fanciulli.

La Germania contava nel 1931 cinque milioni di aderenti ad entità nazionaliste, che davano ai suoi membri una preparazione militare sistematica. Questa cifra forse é eccessiva, in quanto in molti casi gli stessi individui stavano affiliati a varie aggruppazioni.

Negli Stati Uniti 100.000 alunni universitari ricevono una preparazione militare.

Il fascismo italiano rappresenta lo sforzo piú solido e completo. Il segretario generale del partito fascista dichiaró che le forze di Mussolini erano le seguenti: — Fasci maschili, 1.007.231 inscritti; — fasci femminili, 145.210; — giovani fascisti, 39.314; — fasci giovanili di combattimento, 608.669; — truppe universitarie fasciste, 57.996; — associazioni scolastiche fasciste, 108.187; — associazioni d'impiegati pubblici, 191.269; — associazioni d'impiegati dello Stato, 68.854; — associazioni di ferrovieri, 122.096; — associazioni d'impiegati delle poste e telegrafi, 69.357. — Totale: 2.418.183.

Peró é probabile che questa enumerazione non comprenda buona parte delle organizzazioni giovanili, il numero dei componenti le quali si faceva ascendere nel 1930 a 2.216.000 membri.

La sola milizia fascista comprende 120 legioni. Tiene 25.000 ufficiali attivi e di riserva. 40.000 militi son destinati alla difesa aerea. Nel 1931 la milizia fascista era divisa in due gruppi: uno sempre mobilizzabile di 300.000 giovani, e l'altro di riserva. La completano due tipi di organizzazioni: quella dei "balilla", i componenti della quale, fanciulli dagli 8 ai 14 anni, raggiungevano al 31 dicembre del 1931 il numero di 628.000; e quella chiamata degli "avanguardisti", composta di ragazzi dai 15 ai 17 anni, il cui numero é di circa 400.000. Aggiungasi le sezioni di ragazze con un 400.000 aderenti, e quelle delle bimbe sui 90.000.

Deve notarsi che il compito delle organizzazioni militari fasciste non é solamente ausiliario dell'esercito. Costituiscono un elemento di vigilanza e di controllo. Il completo dominio dell'aviazione, arma fondamentale, per le coorti fasciste non é casuale, bensí calcolato. La milizia fascista é incaricata di tutte le misure relative alla mobilitazione, alla vigilanza, all'organizzazione generale dello stato di guerra. Nel seno stesso dell'esercito, ogni divisione comprende tre reggimenti di fanteria, uno di artiglieria e "due battaglioni della milizia". Questa sarebbe dunque, e lo é giá, la polizia mussoliniana nel seno dell'esercito.

Ci troviamo di fronte ad un'organizzazione militare completamente nuova, sebbene i bolscevichi l'avessero iniziata qualche anno prima. I battaglioni comunisti e cekisti furono gli incaricati di schiacciare la insurrezione di Kronstadt e quella dei contadini ucraniani che rivendicavano il comunismo libero e non statale.

Anche la Russia persegue una educazione militare sistematica della gioventú. La organizzazione denominata "Ossaviakchin" ha 7.000.000 di aderenti, e probabilmente piú, dei quali 1.750.000 assistono regolarmente ai corsi d'istruzione militare. Inoltre, tutta la gioventú riceve obbligatoriamente due anni di preparazione prima di entrare nell'esercito.

Ma uno degli aspetti che dan piú nell'occhio della militarizzazione bolscevica é la mobilizzazione mentale del popolo. In luglio e agosto del 1931 si editarono in Russia 109 libri militari, la cui tiratura totale raggiunse 11.130.000 esemplari. La rivista "Krasnaia Swesda" che pubblicava questi dati, annunciava un progetto di edizione di 188 scritti militari con una tiratura totale di quattro milioni e mezzo di esemplari; figuravano fra essi 78 manuali popolari con una titaratura di 3.790.000 fascicoli.

Non negheremo alla Russia bolscevica il diritto di difendersi contro il capitalismo; peró segnaliamo che il carattere ingenito dello Stato porta a questa infiltrazione sistematica dello spirito di guerra e di disciplina automatica, che meccanizza un popolo e lo uniforma nell'abito di obbedienza passiva, nella distruzione della libera spontaneitá voluta dalla natura e dalla dignitá umana. La prospettiva di una militarizzazione totale di tutta la societá é il maggior pericolo di quella propaganda piú figlia della burocrazia statale e della pratica dittatoriale che della necessitá di difesa.

Tutte le nazioni d'Europa e d'America, includendo il Giappone in Asia, hanno istituzioni d'uno o d'altro tipo che realizzano lo scopo di militarizzazione permanente della societá civile. In quasi tutte funzionano istituzioni di tiro e di addestramento militare sovvenzionate dai governi, con spese prevedute nei bilanci. La gioventú spesso é obbligata a partecipare agli esercizi; ma il numero degli alunni che ricevono questa preparazione generalmente non figura in nessuna parte. Poiché sarebbe un errore supporre che solo vengon preparati i membri delle societá ufficialmente registrate, di cui abbiam dato la lista piú importante. In nazioni come la Francia puó raddoppiarsi senza esagerazione alcuna la cifra resa pubblica. I ministeri dell'istruzione pubblica e della guerra preparano fraternalmente l'estermínio dei nostri figli.

Di fronte a questo spettacolo generale, ci domandiamo a che si deve la passivitá degli uomini che fecero del predominio del potere civile una religione.

Oggi la vita civile é uno strumento di quella militare. Piú ancora, essa stessa si é militarizzata. Il potere civile si é corrotto, come fatalmente avverrá sempre con ogni potere, e compie oggi la funzione che prima compivano o volevano compiere coloro che si facevano della guerra una professione. La situazione é oggi molto piú grave. Una volta era facile separare le due forze; non v'era confusione possibile, le situazioni si delineavano da sole. Ora invece, i parlamenti sono tanto mescolati con gli Stati Maggiori, i generali compiono cosí bene la funzione di ministri e i ministri quella di generali, che é impossibile separare un potere dall'altro. Questa corruzione dello spirito civile nelle minoranze non é il minor male cagionato dal supermilitarismo dei giorni nostri.

GASTON LEVAL.

Kropotkin, Malatesta e il Congresso Internazionale socialista rivoluzionario di Londra del 1881

(Con lettere inedite di Kropotkin, Malatesta e Cafiero)

Il Congresso internazionale socialista rivoluzionario tenuto a Londra in luglio del 1881 puó essere, a mia opinione, considerato come la fine dell'Internazionale del 1864.

Questa fine ha una data di carattere incerto, a seconda dei criteri che si seguono. L'ultimo congresso aveva avuto luogo in settembre 1877 a Verviers e l'Ufficio internazionale, fissato allora nel Belgio, era caduto in mano d'uomini poco vivi ed attivi, che lo lasciarono languire fino alla sua estinzione. Non corrisposero piú con le federazioni per fissare un prossimo congresso e neppure rassegnarono i loro poteri (puramente formali del resto) nelle mani di compagni piú solerti. Ma, evidentemente, non si daterá dall'inerzia o dall'incuria di alcune persone a partire dall'inverno del 1877-78 la morte dell'Internazionale, della quale le federazioni continuavano a vivere la propria vita e s'intendevano direttamente fra loro quando lo volevano. Il fatto che non s'era piú avuto congresso alcuno non prova nulla.

Anche dopo il 1881 c'erano la Federazione del Giura, una quantitá di sezioni in Italia, alcune nel Belgio; e non bisogna dimenticare che tutta la grande "Federación de Trabajadores de la Región Española", organizzazione pubblica costituita nell'autunno del 1881, non era che l'Internazionale spagnuola forzatamente segreta fin dal gennaio del 1874, organismo sempre vivo fino al 1881, i membri del quale, nella situazione un pó piú tollerabile di quell'anno, avevano creduto bene di adottare di nuovo la forma pubblica, ma con le stesse idee, la stessa organizzazione e gli stessi militanti. Tale organismo continuó a esistere fino al 1888, quando si decise di sostituirla con due organizzazioni distinte: la "Federación de la resistencia al capital" e la "Organización Anarquista" dei gruppi anarchici di diverse tendenze. Questi cambiamenti erano la piú bella espressione del vero spirito dell'Internazionale, poiché la prima organizzazione era tutta aperta da un lato ai lavoratori di qualunque opinione sociale, e parallelamente gli anarchici di tutte le tendenze si aggruppavano fra loro in base alle idee.

Ma si puó ben considerare il 1888 come l'anno del tramonto della Federazione regionale spagnuola dell'Internazionale fondata nel 1870 (giugno) — tramonto per trasformazione volontaria nelle due organizzazioni che allora si considerarono preferibili. Cosí il 1888 sarebbe l'anno della fine dell'ultima federazione rimasta militante, senza interruzione dalla sua fondazione nel 1870 e dalle sue prime origini nell'inverno del 1868-69 a Madrid e a Barcellona.

Nonostante, poiché il congresso socialista rivoluzionario del 1881 fu proposto e preparato (dopo il 1880) da socialisti al di fuori dell'Internazionale e accettato anche da quelli dell'Internazionale, allo scopo di riunire tutte le forze rivoluzionarie militanti, sia in una Internazionale ricostituita, sia in un'altra organizzazione internazionale nuova, si puó dire che il 1881 segni la fine dell'Internazionale vera e propria.

Il risultato del Congresso fu, si puó dire, puramente formale: si votó che una organizzazione con un ufficio di corrispondenza sarebbe stata formata, se le organizzazioni locali avessero confermato quel voto. V'era allora tanta opposizione anti-organizzatrice anche contro quei legami piú che deboli, che le adesioni dovettero essere state rare e l'ufficio dopo qualche tempo cessó di funzionare. Ció dimostra che quel congresso e le organizzazioni che avevano inviati delegati, nella gran maggioranza non ci tenevano ad una ricostituzione dell'Internazionale né a qualsiasi altro organismo internazionale consimile. Questo atteggiamento, se non dei delegati, in ogni caso della maggior parte delle organizzazioni, caratterizza bene il fatto che a quella data, nella seconda metá del 1881, non se ne voleva piú sapere d'una Internazionale, che pure si sarebbe potuto ricostituire su buone basi, col concorso delle sezioni giurassiana, italiana e spagnuola dell'Internazionale, con uomini come Malatesta e Kropotkin, e con militanti, oltre che giurassiani, spagnuoli e italiani, anche francesi e belgi dell'antica associazione.

La prevenzione contro qualsiasi organizzazione, o almeno l'indifferenza, prevalse, — e da ció io deduco che la volontá, il desiderio di avere una Internazionale erano nel 1881 indeboliti assai, e che l'idea di "far da sé" era piú in voga. Cosí questa non-riuscita d'una ricostituzione un pó durevole segna per me nel 1881 la vera fine dell'Internazionale del 1872 nella sua parte non-autoritaria, che si era appunto formata nel settembre del 1872 al congresso di Saint-Imier, mentre che i resti della sua parte autoritaria si erano giá sbandati, come si sa, fin dal luglio 1876 a Filadelfia.

Per un caso fortunato di conservazione di vecchie carte e grazie all'aiuto che il compagno Malatesta ha dato al mio sforzo di ristabilire un pó di quegli antichi fatti con una documentazione diretta, posso riprodurre alcuni documenti che ci mostrano Kropotkin, Malatesta ed i loro compagni dell'intimitá rivoluzionaria di allora nell'atto di consultarsi fra loro sull'atteggiamento da tenere verso il congresso di Londra.

Da una lettera di Paul Brousse, del 1880, che ho giá citato altrove (1), noi sappiamo che il loro gruppo intimo, costituito in principio da Bakunin nel 1864 e che si chiamó la "Fraternitá internazionale", aveva preso la sua ultima forma poco tempo prima del Congresso di Verviers, in fine di agosto o al principio di settembre del 1877 a La Chaux-de-Fonds, e che Kropotkin era stato designato segretario corrispondente. Perduti Brousse e Costa per la loro defezione, ritiratisi Guillaume e un membro spagnuolo, a questo gruppo avevano aderito Malatesta e Cafiero, che nel 1877 erano in prigione. Nel giugno-luglio 1881 il gruppo doveva comporsi di Kropotkin, Malatesta, Cafiero, Ademaro Schwitzguébel (Svizzera) e Pindy (Francia), mentre per la Spagna, dopo il ritiro d'un membro alla fine del 1880, relazioni di questo genere intimo non esistevano piú allora. Fra questi cinque circoló dunque una lettera di Kropotkin e la risposta che ciascuno le dette, — semplice forma di lettera consultiva, che dovette essere la procedura seguita in quel piccolo ambiente, insieme (evidentemente) alle corrispondenze e consultazioni dirette.

Riprodurró qui la maggior parte di quelle lettere, che ci conservano il pensiero volto all'azione internazionale di quei militanti in un momento interessante, — quando delle forze socialiste rivoluzionarie diverse da quelle dell'Internazionale, come i nuovi gruppi anarchici non organizzati di Francia, i socialisti rivoluzionari tendenti verso l'anarchia di Germania, ed anche alcuni autoritari (dei Blanquisti) han cercato di cooperare insieme: situazione rara, che avrebbe potuto essere fertile di risultati.

——(O)——

1. LETTERA DI KROPOTKIN

Per favore rimandatemi questa al piú presto. E' il 10 [luglio 1881] che deve partire il nostro delegato.

Cari amici,

Il Congresso di Londra s'avvicina e la questione dell'organizzazione socialista-rivoluzionaria che ha posta é cosí grave, che mi sembra che noi dovremmo cercare d'intenderci un pó prima, per non esser presi nel Congresso alla sprovvista.

(1) Vedi art. di Max Nettlau "Alcuni documenti sulle origini dell'Anarchismo comunista" nel n. 26 (del 1° ottobre u. s.) di "Studi Sociali". — N. d. R.

Voi avete letto, certamente, la circolare concernente il **Bulletin** del Congresso, e avete dovuto notare le parole della circolare stessa concernenti "l'alienazione della libertá", ecc. (1). E' evidente che il gruppo belga che pubblica il **Bulletin** é un gruppo blanquista che sosterrá la necessitá di un Comitato direttivo a Londra, e una organizzazione graduata a scala con dei capi, ecc. per il partito rivoluzionario.

Io non conosco le persone della Commissione d'organizzazione del Congresso [a Londra] (2), ma credo che Brocher (che firma Rehcorb) e gli altri sono membri del Club internazionale, cioé persone senza alcun legame nei loro rispettivi paesi, miranti a divenire capi del movimento rivoluzionario, imponendosi come Comitato centrale a Londra. Io ci vedo anche la mano di Marx che cerca di organizzare questo Comitato (3), sicuro di averlo piú tardi sotto mano, sia direttamente, sia per influenza tacita.

E' evidente che la **Révolution sociale** [di Parigi], cioé Serreaux [la spia non ancora smascherata, che faceva quel giornale per ordine di Andrieux, prefetto di polizia] spingerá anche in questo senso.

Quanto agli altri delegati che verranno al Congresso, non li conosciamo, ed io credo che, mentre noi non ce ne occupiamo affatto, i Serreaux e Chauviére [blanquista, a Bruxelles, fondatore-stampatore del **Bulletin**] spinti dai marxisti da un lato e dai blanquisti dall'altro, lavorano per far venire dei loro.

Io prevedo dunque che al Congresso gli Spagnuoli, Errico [Malatesta], Carlo [Cafiero], i delegati del Giura e Gérombon [di Verviers], forse, si troveranno in piccola minoranza di fronte a quella corrente che spingerá alla formazione d'un Comitato dirigente a Londra e composto di gente a noi sconosciuta, senza alcun passato rivoluzionario, con pose da capi, ed ispirati sia dagli Eudes [capo blanquista a Parigi] sia dai Marx (4).

E' evidente che tutti noi avremmo sentita la necessitá d'un centro di relazioni attivo, ben informato, avente tutti i ragguagli necessari. Disgraziatamente, il partito anarchico é in via di ricostituzione in questo momento, e non prevedo quale centro possa incaricarsene. Non ne vedo nella [Federazione] Giurassiana, Ademaro [Schwitzguébel] essendo troppo lontano dal movimento generale europeo in questo momento (5), — io a Ginevra troppo occupato dal **Révolté** e dalla necessitá di lavorar molto per vivere. Carlo [Cafiero] in pericolo a Lugano, sul punto di essere espulso, Errico [Malatesta] caduto a Londra in un ambiente poco favorevole. Di Bruxelles, val meglio non parlare.

Resterebbe Londra, ed io prevedo che con le tendenze autoritarie, dittatoriali che si manifestano (6), ció sará ben presto causa di discordie accanite nel partito.

Meglio vale non averne.

Del resto tutto dipenderá dallo scopo che ci proporremo.

Quale organizzazione vogliamo noi avere? é una questione sulla quale non ci siamo spiegati neppure tra noi. Io vi supplico dunque, cari amici, cerchiamo d'intenderci su ció prima del Congresso.

La situazione a mio parere si presenta cosí.

Piú vicine alla rivoluzione si trovano l'Irlanda, l'Italia, la Russia.

L'Irlanda — assolutamente fuori di noi.

La Russia — lostesso. I Russi non vorranno mai subire alcuna influenza dal di fuori; essi non lo potrebbero, anche se lo volessero, il movimento essendo la risultante d'una varietá infinita di gruppi e d'individui troppo indipendenti per subire l'influenza di chicchessia. L'influenza che si arrogano certi individui non é che fittizia, ed inoltre non ha servito che a intralciare il movimento. Non ne parliamo dunque.

Resta l'Italia; la Francia dove il movimento comincia ad accentuarsi, la Spagna, la Germania.

Che cosa occorre per questi paesi?

La mia idea é questa. Discutiamola, mettiamola da parte, io sono pronto a tutti i cambiamenti, a metterla anche da parte del tutto: vorrei soltanto che al Congresso noi possiamo affermarci insieme su qualche cosa di definito.

Io credo che ci vogliono due organizzazioni: l'una aperta, vasta, funzionante alla luce del giorno; l'altra segreta, di azione.

Quella aperta, al mio parere, dovrebbe essere una organizzazione **di resistenza, di scioperi**. Dunque l'Associazione Internazionale dei Lavoratori, non occupantesi affatto di politica [qui due parole deteriorate, probabilmente: "ma facente"] lo sciopero. Ecco perché dessa mi sembra indispensabile.

L'organizzazione segreta puó essere manzione di gruppi molto ristretti. Bisogna dunque ignorare la grande massa e lasciarla assolutamente intatta? (7). Dobbiamo abbandonarla interamente ai politicanti? Vedete per esempio i nostri amici di Ginevra. Noi abbiamo in questo momento una sezione di 40 membri, la sezione svizzera di 27 membri, il circolo la Gioventú d'una quindicina di ragazzi o molto giovani, ed il circolo degli Studenti che va a meraviglia, di 15 studenti, vivaio di propagandisti, scrittori, ecc.

Su 80 a 100 persone cosí raggruppate, non ve ne sono che **due** da poter ammettere in una organizzazione segreta, ed **uno** di cui si potrebbe profittare per l'azione.

Io sono sicuro che ve ne saranno bene degli altri valevoli, — **ma come trovarli?** Ecco la questione.

Bisogna proprio abbandonare la massa al "partito del popolo lavoratore" che la catechizzerá per fare l'elezione di Solari? (8).

L'ultima protesta contro le impiccagioni (9) ci ha messo in relazione con molti operai delle societá operaie. I meccanici sono **assolutamente** con noi: essi hanno cacciato via il Comitato che ha protestato contro la nostra protesta. Noi li vediamo, e cosí pure le altre societá. Se domani c'é uno sciopero a Ginevra, abbiamo con noi i falegnami e gli scalpellini; é preparato. Li respingeremo noi con un calcio? Oppure dobbiamo cercare di attirarli, di renderli piú militanti?

Ebbene, io dico: Che domani si abbia in Svizzera qualche grande sciopero. Noi spingiamo i meccanici a lanciare un invito alle societá. Tutti si riuniscono, nominano un Comitato di soccorso e l'Internazionale **scioperante** é ricostituita. Con 500 franchi in tasca ció sarebbe fatto giá da un pezzo.

Non é la stessa cosa in Francia? La legge sull'Internazionale sará abrogata ben presto (10), oppure si passerá oltre. Tutti i gruppi anarchici del Mezzodí (gli Orsi di Cette in numero di 150, quelli di Narbonne, ecc. ecc. ecc.) si federeranno immediatamente. Ma che farebbero essi, senza l'organizzazione dello sciopero? Che nel loro seno, un commesso viaggiatore d'una organizzazione segreta trovi uno o due uomini per ogni cittá per farne il nucleo di gruppi segreti — é certo quello che bisogna fare. Ma che faranno gli altri? Se noi non mostriamo loro un campo d'azione, — essi se n'andranno nel partito operaio, per portare Malon o X al Senato o in municipio.

Io non vedo altro campo d'azione per tutti quelli che non possono far parte dei gruppi segreti, che l'organizzazione sotto la bandiera dell'Internazionale **scioperante.** Solo con ció si arriverá a raggruppare le forze operaie, la massa.

Non ci vedo, del resto, alcun inconveniente. Lo sciopero non é piú la guerra delle braccia incrociate. Il governo s'incarica continuamente di trasformarlo in sommossa. Ció, da una parte. Dall'altra parte, i gruppi segreti s'incaricheranno di fare la **cospirazione operaia:** far saltare un'officina, "tranquillare" un padrone o un capo-mastro, ecc. ció che rimpiazzerebbe vantaggiosamente la propaganda dei Congressi.

E quest' aggruppamento, — poiché questo genere d'azione si trasformerebbe in aggruppamento piú temibile che non fu l'Internazionale del 1870, — sarebbe una forza immensa per il giorno della Rivoluzione. A giudicarne dalla corrispondenza dell'Internazionale di Parigi con Londra (pubblicata nella **Histoire de l'Internationale** del "Bourgeois républicain" di Bruxelles, (11)), l'Internazionale ha preso alla preparazione del movimento del 18 marzo una parte ben altrimenti importante che quella supposta generalmente.

(Continua).

MAX NETTLAU.

---

(1) Kropotkin si riferisce al passaggio seguente: ..."Organizzarci, é alienare, durante il periodo di lotta, una parte delle nostre aspirazioni, un pó della nostra indipendenza relativa, che, altrimenti, ci dividerebbe e ci lascerebbe alla mercé dei nostri oppressori. — Veliamo un istante la statua della Libertá per non essere schiavi domani; soffriamo un pó per l'avvenire: la nostra causa ne vale la pena."... **(Bulletin du Congrés de Londres,** 1 pagina in mezzo 4º, oblg.).

(2) Ció che é messo tra [ ] é aggiunto da me per aiutare a spiegare. Ció che é tra ( ) é una parentesi impiegata dall'autore.

N.

(3) Il lettore é pregato di sospendere il suo giudizio su queste supposizioni fino alla lettura piú oltre della lettera di Malatesta che mette in chiaro le cose. Kropotkin, che vedeva cosí spesso molte cose in color rosa, era sempre nel tempo stesso l'uomo piú diffidente e piú suscettibile su ben altre cose, come qui su quel bravo Comitato di Londra che cercava solo di essere un utile punto d'appoggio. In particolare il compagno Brocher, che é rimasto sempre dei nostri fino alla morte (m. il 5 ottobre 1931), non ha giammai mirato minimamente ad essere un capo del movimento rivoluzionario. Anche Marx non c'entrava assolutamente per nulla, come si vedrá, e — come lo mostra una lettera, pubblicata, di Engels a Bernstein, — fu solo a mezzo di Lafargue, che aveva parlato con persone che il congresso non aveva accettate, che piú tardi le voci piú ridicole e le informazioni piú erronee giunsero alle orecchie di Engels e probabilmente a quelle di Marx, se questi era in cittá.

(4) Errore su errore. Il blanquista Chauviére fu il **solo** di parte sua al Congresso e non cominció neppure un gioco ch'era perduto in antecedenza. Nessun marxista si occupó del Congresso.

(5) Ció vuol dire: troppo poco al corrente, troppo ritirato, — a causa della sua cattiva situazione personale; — ed anche troppo poco disposto a militare di nuovo.

(6) Si tratta sempre dell'inoffensivo Comitato in questione. Siccome Brousse, considerato ancora anarchico quando arrivó a Londra nel 1879, — e Brocher fu infatti (come mi raccontó) l'ultimo convertito all'anarchismo da Brousse, allora, — aveva vissuto in quell'ambiente, Kropotkin credeva tutti piú o meno guastati da lui. Nel giornale **Le Travail** (Londra) ed anche nelle pubblicazioni italiane di Tito Zanardelli, Kropotkin vedeva manifestarsi a Londra pubblicamente, tra autoritari e libertari, un socialismo anfibio; ma Brocher e i suoi compagni avevano traversato intatti quel periodo di tendenze autoritarie, ed erano degli eccellenti anarchici.

(7) Cioé: non mescolarsi punto ad essa.

(8) Giovanni Solari, un uomo della politica socialista locale di allora. Il giornale **Le Précurseur,** uscito dal 1876 al 1891, e poi il 28 dicembre 1893, rappresentava quel socialismo riformista politico di Ginevra.

(9) La protesta per l'impiccagione degli czaricidi a Pietroburgo, dopo l'attentato riuscito contro Alessandro II. Manifesto e riunione, poi una inchiesta ordinata da Berna e quasi subito l'espulsione di Kropotkin. Egli ne parla intimamente in una lettera del 4 maggio a Malatesta.

(10) Si sa che Kropotkin fu una delle vittime di questa legge al processo di Lione di diciotto mesi dopo.

(11) **Histoire de l'Internazionale** (1862-1872) par un bourgeois républicain (Londres, Paris, Bruxelles; Bruxelles, Vital Puissant, éditeur, 1873, XXV, 216 pp. in 12º), — compilazione senza originalitá, ma molte carte dell'Internazionale sequestrate dapertutto in Francia nel 1870. Altri documenti erano stati allora resi accessibili dai libri dell'avvocato Testut ed altri, dal 1870 al 1872.

Ultimi pensieri di E. Malatesta

Talvolta Malatesta soleva fissare sulla carta qualche pensiero o riflessione suggeritagli da un incidente qualsiasi o da una lettura. La vigilia stessa della morte, il 21 luglio 1932, ecco che cosa scriveva in un foglietto del suo scrittoio:

"La société aura toujours une tendance à trop s'immiscer dans le domaine individuel". — RIENZI.

La société? pourquoi ne pas dire "les gouvernants" o piú esattamente "gli altri"? Ma "gli altri", se non sono i piú forti, se non sono governo fanno poco danno.

Colui che tira una bomba ed uccide un passante, dice che, vittima della societá, si é rivoltato contro la societá. Ma il povero morto potrebbe dire: "ma che io sono la societá?"

Come si vede, mentre il corpo fisico di Malatesta, devastato dal male, stava per spegnersi dopo poche ore, il suo spirito era sempre lucido e vivace, perfino non scevro d'una certa arguzia, indizio d'una serenitá di pensiero e fortezza d'animo veramente straordinari.

Spunti critici e polemici

NEGLI INGRANAGGI DI UNA POLEMICA. — C. Berneri continua, ne "L'Adunata" del 23 settembre u. s., la sua polemica con l'Unione Comunista Anarchica fra profughi italiani a Parigi, di cui parlammo giá da questa rubrica in numeri precedenti. E la continua, purtroppo, con lo stesso tono con cui l'aveva iniziata, reso anzi piú aspro e irritante, com'era prevedibile, dalle anteriori ritorsioni polemiche, cosí deplorevolmente eccessive anch'esse, dei suoi contradditori.

Qui non ce ne saremmo piú occupati, se Berneri non avesse inserito nell'ultima sua replica un accenno, che c'interessa dal punto di vista dei principii, al "pericolo che una Unione Anarchica possa essere volta verso l'investitura di una qualsiasi autoritá per trattare da potenza a potenza cogli órgani corrispondenti dei partiti affini". Egli se ne appella a Galleani, di cui appunto adopera alcune delle espressioni citate.

Ma il nostro Galleani, avversario irriducibile dell'organizzazione e su ció in dissenso con noi, era perfettamente logico. Per lui l'organizzazione, come l'intendiamo noi, era giá di per sé una manifestazione autoritaria; e quindi é spiegabile che anche nelle possibili trattative fra organizzazione diverse egli vedesse qualcosa come una "investitura di autoritá da potenza a potenza". Questo peró non ha ragion di temere qualsiasi anarchico che, come noi, consideri invece l'organizzazione anarchica come una imprescindibile necessitá per la lotta ed il movimento, — oltre che per tante altre ragioni d'indole rivoluzionaria, — anche per sottrarre quanto piú é possibile il movimento e la lotta medesimi alle influenze autoritarie dell'ambiente esterno ed altresi per combattervi le possibili tendenze autoritarie interne.

Noi non riusciamo a vedere che pericolo costituisca il fatto cosí naturale di eventuali rapporti fra organizzazioni che hanno fra loro qualche affinitá ideale o di pratica immediata, e sono costituite da elementi che la condizione di proletari, di perseguitati e di combattenti contro il fascismo, contro il capitalismo e contro i poteri vigenti pone dalla stessa parte della barricata di fronte al medesimo nemico (1). Se ne sorge l'utilitá o la necessitá, altrettanto naturale é che tali rapporti avvengano praticamente attraverso gli incaricati di ciascuna organizzazione, per solito i loro organi esecutivi, — specialmente se si tratta di organizzazioni un pó ampie e non esclusivamente locali, — sia che essi abbiano potuto, com'é da augurarsi, preavvisare e interpellare in tempo tutti gli associati, sia che abbiano dovuto per qualche urgenza improvvisa intervenire di propria iniziativa.

In ogni modo sarebbe ingiusto e puerile parlare di "autoritarismo" per le organizzazioni anarchiche, poiché queste non danno mai ai loro delegati un mandato deliberativo. Questi non devono stabilire o deliberare nulla, ma solo discutere, dire il parere proprio e dei compagni di cui han cognizione, e riferire. I loro pareri, parole od atti impegnano soltanto loro ed hanno semplice valore di proposte, che i coassociati possono poi liberamente accettare o respingere, in tutto o in parte.

* * *

SEMPRE SUL CONGRESSO DELL'UNIONE ANARCHICA COMUNISTA FRANCESE. — Un compagno che firma "Mario" batte anche lui addosso all'Unione Anarchica Comunista francese, a proposito del suo ultimo congresso, nel periodico "La Lanterna" di Marsiglia, n. 4 di Agosto.

Le critiche non sono completamente ingiustificate, lo riconosciamo. Le deliberazioni prese al congresso sono troppo vaghe, imprecise e si prestano quindi ad essere interpetrate male, specialmente quando, come il critico "Mario", non ci si sforza a comprendere la situazione disagiata dei compagni francesi ma si parte contro di loro con la lancia in resta dell'avversione preconcetta ad ogni organizzazione. Cosí "Mario" finisce col diventare ingiusto, pur senza falsare il testo delle deliberazioni prese dai compagni dell'U. A. C., ma derivandone delle conclusioni esagerate, che sono del tutto il contrario delle intenzioni di coloro che quelle deliberazioni formularono ed approvarono.

Certo, quel voto per un "fronte comune leale con tutte le organizzazioni sindacali e coi partiti di sinistra" contro il fascismo, é infelice assai come dizione, ma derivarne la intenzione di far blocco addirittura coll'attuale partito di governo che domina la Francia e massacra i Marocchini, gl'Indocinesi e i Tunisini, come fa "Mario" ci sembra voler dare alle parole un significato che non hanno e non possono avere in bocca di anarchici. Quando sono degli anarchici che parlano di fronte comune di lotta, non si puó non intendere sul terreno della lotta diretta, di piazza, popolare e proletaria, con mezzi d'azione che, pur potendo essere usati anche dagli altri, non siano in contrasto coi metodi libertari e rivoluzionari dell'anarchismo, — il che del resto é implicito nella riserva dell'U. A. C. di mantenere nella lotta "piena ed intera la propria autonomia".

Neppure noi abbiamo troppa simpatia per coteste formule di "fronte unico" o comune, purtroppo adoperate spesso dai politicanti per dividere ancora di piú il proletariato o per pascerlo d'erba trastulla. E gli anarchici francesi, secondo il nostro parere, invece d'inseguire il sogno di unitá troppo generali e vaste, destinate a restare voto platonico, farebbero forse meglio a proporsi lo scopo piú modesto ma piú urgente di un avvicinamento maggiore e piú fraterno fra di loro, divisi e frazionati all'eccesso. Ma non bisogna, nel contempo, esagerare in pessimismo e screditare proprio quelli di loro che si sforzano come i compagni dell'U. A. C., di fare qualche cosa e di trovare una soluzione possibile per rianimare il movimento anarchico francese.

Inoltre, si facciano pure tutte le possibili critiche agli atti e manifestazioni di questa o quella organizzazione anarchica, ma per migliorarla e renderla piú efficiente, non per negarla, respingerla o distruggerla, come pare vorrebbe "Mario", — poiché, checché si dica, la disorganizzazione e il polverizzamento all'infinito delle iniziative, o portano alla piú desolante inattivitá e impotenza, o determinano **prima o poi forme ancor piú imperfette** di organizzazione coi peggiori difetti di accentramento antilibertario e di autoritarismo.

* * *

UN FASCISTA CHE, PARREBBE IMPOSSIBILE, HA RAGIONE LUI! — Ci riferiamo al fascista Fiorino Dalpadulo che, essendo stato trattato da "ex anarchico" da giornali concentrazionisti di Parigi o d'altrove, ha protestato in un foglio fascista di non essere stato mai anarchico, ma "soltanto un sindacalista e nient'altro che sindacalista".

Il periodico sindacale riformista "L'Operaio Italiano" di Parigi, n. 237, del 7 settembre u. s. ha l'aria di non credere a quella dichiarazione, di pigliarla per un inutile gioco di parole da "paglietta", come se sindacalista, o magari sindacalista rivoluzionario, e anarchico non siano in fondo che zuppa e pan bagnato. Ha torto "L'Operaio Italiano" ed ha ragione quel Fiorino Dalpadulo, — e noi anarchici abbiamo il piacere di riconoscerlo, perché non puó non farci piacere il poter dimostrare che un fascista di quel genere non ha fatto mai parte della nostra famiglia.

Purtroppo anche noi anarchici abbiamo dato al fascismo la nostra parte di rinnegati, benché in numero infinitamente minore a qualsiasi delle altre forze politiche sovversive, — si puó dire proprio che i nostri "ex" si possono contare sulle dita, — e sarebbe puerile formalizzarsi per un rinnegato di piú o di meno. Ma insomma, **senza formalizzarci punto, il fatto sta che non solo il signor Fiorino Dalpadulo non é stato mai anarchico, ma era un avversario degli anarchici anche quando faceva il sindacalista "puro"**, e quando si dicevano "sindacalisti puri" quei seguaci del sindacalismo che non volevano essere confusi con nessun partito, l'anarchico compreso.

Il Dalpadulo era un sindacalista non anarchico, anzi piuttosto antianarchico, come gli interventisti Corridoni e Barni, e come i futuri fascisti Olivetti, Ciardi, Masotti, ecc. con una spiccata tendenza al politicantismo, anche in quel tempo lontano: un politicantismo demagogico rosso acceso, che si opponeva al politicantismo utilitario rosa pallido dei riformisti e dei confederalisti piú per rivalitá con la bottega di fronte, che per differenza reale di convinzioni e di opere.

L'articolista de "L'Operaio Italiano", che ci pare poco al corrente del passato movimento sindacale italiano, o per lo meno del tutto dimentico della sua storia (egli parla di un "Comitato Sindacale Italiano" invece che della "Unione Sindacale Italiana") ignora che fra l'anarchismo ed il sindacalismo v'é una differenza sostanziale e non solo di parole; e che, specialmente in Italia, i due movimenti han proceduto sempre separati, con spiccata fisonomia propria, anche se molti loro uomini si sono trovati occasionalmente a lavorare insieme sul terreno comune di classe e dell'azione diretta.

* * *

IL SEGUITO D'UNA DISCUSSIONE INTERESSANTE. — Continuiamo a farla da ficcanasi nella discussione fra un compagno nostro che firma **Com. Lib.** e la redazione dell'"Avanti!" di Parigi, organo dei massimalisti, di cui ci siamo occupati nel numero scorso di "Studi Sociali" per rilevare qualche errore di... vocabolario di quel compagno, a proposito di repubblica, democrazia, dittatura, ecc.

Egli continua la discussione nel n. 14 dell'8 ottobre u. s. del suddetto periodico; ma questa volta la confusione linguistica fa appena capolino in un paio di righe (quel compagno ha l'aria di non dare importanza alla questione di parole), e sviluppa invece piú concretamente il suo concetto, che é anche il nostro e degli anarchici tutti in generale, che uno dei primi atti della rivoluzione, attraverso l'insurrezione trionfante, deve essere quello di espropriare i capitalisti dei mezzi di produzione e di scambio e dar mano subito alla trasformazione e ricostruzione sociale su basi piú libertarie ed ugualitarie, — senza aspettare che si formi un governo per affidare ad esso tale compito, poiché qualsiasi governo o non l'assolverá affatto o lo assolverá a proprio vantaggio e della casta parassitaria che si formerá attorno a lui.

Abbiamo cercato invano nel commento della redazione massimalista una obiezione seria a questa posizione concreta, o la dimostrazione che non sia possibile quello che dice **Com. Lib.** La redazione se la cava col trattarne le idee da "vecchi e superatissimi motivi ideologici della teoria anarchica" e coll'affermare la impossibilitá "di rovesciare un sistema senza sostituirgliene un altro, senza passare attraverso un periodo piú o meno lungo di transizione e sistemazione" nel quale sará necessaria la dittatura del proletariato. "E impossibile (insiste) da un giorno all'altro cambiare la struttura sociale di tutto un sistema e sostituirgliene un altro".

Ma **Com. Lib.** non parlava di edificare la nuova societá "da un giorno all'altro": egli parlava del fatto materiale dell'espropriazione della ricchezza, che puó benissimo operarsi nel primo breve periodo insurrezionale, e di dar mano, cominciare la ricostruzione nuova, il che pure si deve e puó iniziare subito, senza pretendere (s'intende) di ultimarla "da un giorno all'altro". Si procederá nella ricostruzione meglio e prima che si potrá, ma nessuno pretende l'impossibile. L'importante peró é di metterci mano subito, senza aspettare la manna del governo, e sopratutto di creare subito, durante l'insurrezione o immediatamente dopo, il fatto compiuto dell'espropriazione, che toglierá ogni ragione o pretesto di ricorrere alla non mai abbastanza deprecata dittatura, cosidetta del proletariato. Ma da quest'orecchio il massimalismo non ci sente, sordo come suo cugino il bolscevismo!

* * *

ANARCHICI ADERENTI ALLA CONCENTRAZIONE? — Nello stesso numero succitato dell'"Avanti!", la redazione, nel rispondere a **Com. Lib.**, allude incidentalmente a "molti anarchici" che sarebbero rimasti aderenti alla Concentrazione Antifascista anche dopo che i massimalisti ne sono usciti.

Ecco una cosa che, come suol dirsi, ci esce da un fianco! Che degli anarchici, e "molti" per giunta, stiano nella Concentrazione, non importa se entratici prima o dopo dei massimalisti, non lo sapevamo ed anche ora, francamente, non lo crediamo. E' sicuro l'"Avanti!" di quel che dice, o non piuttosto é vittima di qualche equivoco o di informazioni sbagliate? Oppure scambia per "molti" qualche eccezione individuale ed... originale? Vero é che si potrebbe essere involontariamente aderenti alla Concentrazione, per l'adesione ad essa di qualche organismo cui si appartenga per forzate ragioni di lavoro o magari per qualche necessitá superiore di lotta, che noi peró non sappiamo quale possa essere. In ogni modo, si tratterebbe sempre di qualche caso del tutto sporadico e individuale, piú o meno scusabile o criticabile; e l'"Avanti!" fa molto male ad esagerarne la portata e a generalizzare.

Di certo, ripetiamo, l'organo massimalista si sbaglia di grosso: quei "molti anarchici" non esistono o si riducono a qualche misero e insignificante fiore solitario che... non fa primavera!

CATILINA.

---

(1) Qui parliamo in linea di massima; ché poi non sempre e non tutti i rapporti, né con tutti, sono consigliabili. Al contrario, spesso possono esserci ragioni di opportunitá e di tattica, circostanze di tempo e di luogo, talvolta perfino motivi personali, che spingano a respingerli, in specie quando sia evidente qualche impura manovra politica di coloro che se ne fanno iniziatori.

LA TOMBA DI MALATESTA

"Il Risveglio Anarchico" di Ginevra, n. 881 del 9 settembre u. s. pubblicava questa laconica corrispondenza da Roma, di Elena Melli:

«In questi giorni é stata fatta la tumulazione della salma del nostro indimenticabile Errico nella tomba che ho acquistata per lui. Si trova al riquadro 30mo, terza fila, tomba n. 20. E' semplicissima: una pietra rettangolare, con solo il nome e cognome per intero, a lettere alte 11 centimetri; data di nascita e di morte, a lettere di 4 centimetri; e una fiorera con la sua fotografia di smalto incassata».

Uno di noi ha ricevuto all'incirca la stessa comunicazione. La tumulazione é stata fatta il 30 agosto u. s. La tomba si trova a sinistra della colonna spezzata, precisamente dietro l'ossario. La pietra rettangolare é leggeramente inclinata. Il nome e cognome, per intero, e le date sono in lettere di zinco.

La compagna Elena Melli che negli ultimi dodici o tredici anni di vita ha assistito cosí amorevolmente il nostro Errico Malatesta, creandogli attorno il tepore del focolare domestico e permettendogli di godere almeno nell'intimitá della casa e della famiglia quel pó di tranquillitá ch'era ancora possibile in mezzo alla tempestosa vita italiana e sotto le persecuzioni inquisitoriali del regime fascista, é riuscita con la sua tenace volontá a provvedere che i resti del nostro caro scomparso avessero una sepoltura degna e durevole.

Poiché ella é stata aiutata, in quest'ultima opera d'amore, dal concorso finanziario di molti amici e compagni d'ogni dove, ci prega di farci interpetri presso di loro della sua piú viva riconoscenza. D'altra parte noi crediamo d'interpetrare, a nostra volta, il sentimento dei compagni tutti nell'esternare ad Elena Melli la maggior gratitudine per tutto quello che ha fatto, perché un giorno ci sia permesso almeno di portare un saluto ed un fiore sul breve spazio di terra sotto il quale il corpo di colui che fu Errico Malatesta si é ricongiunto alla universa materia.

QUANDO LA "SINISTRA" ANDO' AL POTERE IN ITALIA (1876)

La Sinistra comincia a "riparare". Quelli tra coloro che credono e sperano nei partiti, e nelle commedie con cui i borghesi tentano ingannare ed addormentare il popolo, quelli che tra il vaneggiare dell'intelletto han conservato l'animo onesto, guardino ai fatti che si sono svolti a Roma in quest'ultimo scorcio di tempo e giudichino. Non ancora in Italia han potuto i repubblicani farci ammirare le gesta con cui i loro fratelli di fede e d'interessi hanno insanguinate ed incatenate la Francia e la Spagna: accontentiamoci per ora di seguire l'opera della Sinistra.

Dopo i fasti del metting del Corea (1), in cui il governo riusciva per mezzo dei suoi agenti nascosti sotto tutte le maschere e principalmente per opera di colui, che per le trame della polizia e per l'ingenuitá di un gruppo di operai, tenne la presidenza, a strozzar la parola a me ed a chiunque altro volle additare la causa vera delle piaghe sociali; ed in cui il Colacito che quel meeting presiedeva, ci dava sotto la forma dell'ordine del giorno, quel saggio di socialismo poliziesco che vi avranno appreso i giornali; — dopo la commedia del 2º meeting in cui il piagnucoloso Mauro Macchi, delegato del generale Garibaldi, il quale erasi fatto garante dell'ordine presso il governo, poscia che ebbe parlato delle cooperative, dell'astensione dal gioco del lotto e di simili banalitá, ed ebbe data la parola a qualcun della cricca, licenziava il pubblico, perché il suo animo gentile si commoveva vedendo tanti "onesti padri di famiglia esposti al sole" (testuale), e ció non appena si accennó a propositi piú ragionevoli e piú radicali, e non ostante i fischi e le proteste replicate: — dopo quella grande mistificazione della dimostrazione operaia, in occasione della quale molti democratici la fecero da spie e da agenti governativi, e l'ufficio del giornale **La Capitale** serví da ufficio di polizia, ed un ministro non si peritava di mentir goffamente in presenza d'ingenui operai, é venuta la volta del Circolo Operaio socialista.

La dimostrazione di cui or ora parlavo, serví alla polizia per arrestare il 18 scorso mese me ed i miei amici Massimo Innocenti ed Ugo Talchi di Firenze e farci tradurre scortati ai rispettivi paesi, sotto lo specioso pretesto di provocatori di disordini. A me inoltre rubarono (stile ufficiale **sequestrarono**) quelle tra le mie carte su cui potebbero mettere le mani, e non ostante ch'io avessi domandato o il processo, se quelle carte costituivano un reato, o la restituzione, quantunque il questore Bolis mi avesse fatto promettere formalmente a mezzo del delegato Galeazzo, che mi sarebbero state restituite non appena giunto in Napoli, finora non le ho piú avute. Evviva i difensori della proprietá!

Ora, ripeto, é la volta del Circolo Socialista.

Era ben naturale che questo sodalizio operaio dovesse attirare l'ira del governo e della borghesia.

A Roma si era abituati da molti anni a mistificare e ingannare la classe operaia: i Parboni, i Sermoneta, i signori della **Capitale** insegnino. Quel circolo giá da qualche tempo aveva rotto la vecchia tradizione; si era liberato dagli elementi reazionarii che al suo sorgere lo avevano invaso; aveva fatto adesione all'Internazionale, ed aveva proclamato solennemente i principii socialisti-rivoluzionarii; allargava con successo la sua propaganda, incontrava numerose e fervide simpatie, ed accennava giá a farsi centro delle molte societá operaie esistenti a Roma, perché queste, liberatesi anch'esse della feccia reazionaria che le ammorba, costituissero una Federazione Operaia Romana con programma nettamente socialista.

Di quí l'ira.

Molti tra i nostri migliori compagni, Bertolani, Marrani, Pieretti, Stortoni, Cornacchia, l'operaio dal carattere fiero ed onesto, testé liberato dalla giuria bolognese, furono anch'essi senza una ragione al mondo arrestati e tradotti quali malfattori ai loro rispettivi paesi.

Eroi principali di queste gesta sono i famigerati delegato Galeazzo e maresciallo Bernardi, a carico dei quali risultó evidente dal dibattito dei bravi internazionalisti processati a Roma, che avevan corrotti due testimoni e suggerite loro le false testimonianze che questi avevan fatte. Questi due miserabili traviati trovansi in prigione: ed i corruttori? Cominciano a riempir la cittá dei loro arbitrii!

Ed agli arresti si sono aggiunte intimidazioni di ogni sorta; il questore ha fatto chiamare diversi operai, ed ha messo in opera tutti i mezzi per impedir loro di recarsi alle riunioni del Circolo. Gli operai del Circolo Romano risponderanno, ne siamo sicuri, con ancor maggiore fermezza. Noi conosciamo quei coraggioni difensori dei diritti dell'umanitá e contiamo su di loro, come essi possono contare su di noi. Le idee non si uccidono né per mentire di preti, né per inseverire di birri, né per inferocire di soldati.

Siccome oggi la nostra pacifica propaganda mette il panico fra i potenti pure a traverso del ferro di cui si circondano, cosí la nostra disadorna parola confonde i sofismi bugiardi della loro dialettica partigiana. Se, sconsigliati, vorranno ricorrere un giorno alla forza delle armi, vedranno il loro piombo e le loro baionette impotenti dinanzi ai nudi petti dell'oppresso che rivendica libertá e giustizia. Ed intanto, perché non sciolgono il circolo? Perché non iniziano il processo? Essi hanno paura.

I Gerra ed i Castelli, contro dei quali sentimmo per tanto tempo le declamazioni dell'opposizione parlamentare, avevano almeno il coraggio delle loro azioni; i governanti dell'oggi alla ferocia di quelli aggiungono viltá ed ipocrisia; quelli si vantavano di essere quel che erano, questi vogliono nascondersi sotto il falso manto del liberalismo.

Con questi avremo meno processi forse, ma vedremo invece la corruzione, l'intrigo, lo spionaggio prendere proporzioni spaventevoli ed essere elevati a principio.

Ed ora che cosa dicono i difensori dell'esperimento? Gl'ingenui, coloro che si fan spaventare dallo spettro del clericalismo e della "Consorteria" abilmente messa in iscena, si disilludano; i conniventi cessino dal mentire.

E tu, storia, scrivi ancora questo; alle gesta del Lanza carnefice, del Castelli cortegiano, del Gerra gesuita, unisci e vota alla stessa esecrazione i fasti del Nicotera repubblicano.

Non voglio chiudere questa mia senza parlarvi della condanna del nostro caro Emilio Borghetti di Ancona, che da qualche tempo era domiciliato a Roma. Costui, giovane onesto e laborioso, di cui chiunque lo ha conosciuto si onora essere amico, coraggioso propugnatore dei principii nostri, fu, al cadere del vecchio ministero, ammonito come internazionalista e, giá s'intende, come ozioso e vagabondo. Protestava egli contro questi ultimi calunniosi addebiti, ma il Pretore gli diceva: "Debbo credere piú al Questore che a voi; d'altronde siete socialista e ció basta".

Cadde il governo dei consorti; ma le leggi del sospetto e dall'arbitrio restarono con tutto quanto il sistema.

Ed infatti il 30 maggio il Borghetti veniva arrestato per contravvenzione all'ammonizione. Fuvvi chi ricorse al Mancini: il Vigliani avrebbe detto "si procederá"; il Mancini invece promise di far giustizia e... il 23 del mese passato il nostro amico, non ostante l'eloquente difesa dell'avvocato Enrico Cardinali, la cui parola é sempre pronta per difendere la giustizia contro gli attentati del potere, veniva condannato a 3 mesi di carcere.

ERRICO MALATESTA.

Napoli, 4 luglio 1876.

(Dal periodico "Il Martello", giornale socialista, di Fabriano. — Anno I, n. 1 del 29 luglio 1876.)

(1) Teatro popolare di Roma, in cui si tenevano spesso comizi.

Nota. — **Il Martello** era un periodico, piccolo quanto un fazzoletto da naso, a due colonnine per pagina, che si é pubblicato per poco tempo, dentro quell'anno (1876), un po' a Fabriano e un po' nella vicina Iesi. Lo redigeva il fabrianese Napoleone Papini, allora studente, che poi emigró ed é morto recentemente a Patagones, nella Repubblica Argentina. Alcuni numeri sono importanti per la storia del socialismo e dell'anarchismo, due dei quali coi resoconti dei congressi internazionalisti di Firenze e di Berna di quell'anno. Vi collaborava assiduamente Andrea Costa, il quale l'anno dopo (1877) trasportó il periodico a Bologna, dove sotto la sua direzione ne uscirono, in formato piú grande, parecchi numeri, sempre con lo stesso programma socialista anarchico rivoluzionario, che allora si diceva semplicemente socialista.

Avvertiamo che il titolo alla riproduzione di quest'articolo di Malatesta, — che era una semplice corrispondenza senza titolo, — lo abbiamo aggiunto ora noi di nostro arbitrio.

Ricordiamo il dovere di aiutare le vittime politiche! Ragioni di spazio c'impediscono di riprodurre appelli, circolari, resoconti, ecc. che appaiono in altri periodici, diffusi fra compagni ancor piú della nostra rivista; ma ció é una ragione di piú per noi di raccomandare ai lettori il compimento alacre e solerte del sacro impegno della solidarietá, dovuta da tutti ai caduti nella lotta ed alle loro famiglie.

Diamo qui, per norma dei volenterosi, gli indirizzi di alcuni dei principali Comitati di soccorso, cui rivolgersi con le offerte per venire in aiuto alle vittime politiche:

Comitato Nazionale Anarchico pro Vittime politiche. — Rivolgersi a: V. P. JEAN RE BEYRON, boite postale 21, Bureau 14, PARIS 14 (Francia).

Comitato pro figli dei Carcerati politici d'Italia. — Rivolgersi a: CARLO FRIGERIO, Case poste Stand, 128 GINEVRA (Svizzera).

Comitato Internazionale Libertario d'assistenza alle vittime politiche. — Rivolgersi a: COMITATO INTERNAZIONALE LIBERTARIO, P. O. Box 565, WESTFIELD, N. JERSEY (Stati Uniti).

Comitato pro Vittime politiche dell'Unione Sindacale Italiana. — Rivolgersi a: JEAN GIRARDIN (U. S. I.) Boite postale n. 58, PARIS 10, (Francia).

BIBLIOGRAFIA

Christian Cornelissen: EL COMUNISMO LIBERTARIO Y EL REGIMEN DE TRANSICION.

Edit. Biblioteca "Orto", Valencia, 1933. — Un volumetto (pag. 110). — Prezzo: Ptas. 2.

Veramente ci pare che nel progetto di riorganizzazione sociale presentatoci dall'A. il "comunismo libertario" c'entri un pó come i famosi cavali a merenda! Sempre, s'intende, che per "comunismo libertario" si voglia significare ció che si é inteso fin qui dovunque nel linguaggio usuale: il comunismo anarchico.

Il regime di transizione prospettatoci dall'A. potrebbe effettivamente, — se potesse realizzarsi, — essere come un ponte di passaggio verso quella forma di regime anarchico che molti oggi soglion chiamare comunismo libertario; ma non lo sarebbe "necessariamente", bensí soltanto se nel suo seno vi sará una forte corrente che lo voglia e che alla fine riesca a determinare la trasformazione in senso anarchico. Di per se stessa peró l'organizzazione proposta da Cornelissen sarebbe certo un progresso sulle esistenti; in quanto sarebbe piú capace di libertá ed autonomie individuali e collettive, ma sarebbe sempre un regime democratico, e non anarchico o libertario che dir si voglia, — sarebbe cioé un regime **autoritario** che, sviluppandosi nel senso naturale ad ogni regime del genere, potrebbe anche essere ponte di transizione verso sistemi sempre piú autoritari, attraverso i quali risorgerebbero i piú vecchi privilegi politici ed economici; ed infine anche la "democrazia" potrebbe essere mandata a farsi benedire.

Esaminando bene il progetto dell'A. si trova poi che anche il suo "comunismo" é molto relativo, anzi ridotto ai minimi termini. Egli vuole eliminare il salariato e lo sfruttamento; ma non siamo riusciti a capire come farebbe, se d'altro canto si pronuncia pel mantenimento del danaro (anzi, addirittura della valuta metallica) e perfino d'una specie di banca statale o nazionale. Non siamo neppur noi contrari "a priori" in modo assoluto a qualsiasi mezzo convenzionale di scambio, e pensiamo che il problema vada studiato in rapporto alle possibilí necessitá. Ma quello proposto dal Cornelissen ci pare di tipo troppo capitalistico per non lasciar sussistere i peggiori timori. In ogni modo il comunismo vien messo fuori causa, meno che per i prodotti di assoluta abbondanza che si potessero distribuire senza contare, come oggi in certi paesi si fa con l'acqua.

Ma chi legge il libro di Cornelissen non soltanto nel titolo si accorge subito, dopo poche pagine, che lui col nome di "comunismo libertario" battezza qualche cosa di molto diverso da ció che fin qui noi abbiamo inteso con questa espressione. Non solo per lui il "comunismo libertario" non é, come per noi, una forma di realizzazione dell'anarchia, cioé il comunismo anarchico, bensí un sistema che si oppone all'anarchismo, che considera l'anarchismo come qualche cosa di diverso e piú imperfetto, o perlomeno come qualcosa di utopistico da lasciare per ora e per un pezzo nel mondo dei sogni.

E sarebbe anch'essa una opinione rispettabile, del resto, anche se a nostro avviso erronea, se l'A. nell'opporre il comunismo libertario all'anarchismo, non presentasse di continuo gli anarchici unicamente come individualisti, mettendo inoltre loro in bocca idee e propositi puerili o eccezionali, che egli sa bene non propri alla generalitá, come sa bene che la grande maggioranza degli anarchici non sono individualisti. Anche quando critica qualche idea degli anarchici, che effettivamente gran parte di essi condividono o han condiviso fino a poco tempo fa, come "la presa nel mucchio" di Kropotkin, egli arriva per lo meno in ritardo di quarant'anni sugli anarchici stessi, facendo vista d'ignorare che non pochi anarchici, come Merlino, Malatesta ed altri respinsero quell'idea, da essi pure ritenuta erronea, fin dalla fine del secolo scorso. Questa specie di falsificazione settaria delle idee degli anarchici costituisce il lato piú antipatico del libro.

Tutto un articolo dovremmo scrivere, poi, a proposito del capitolo VII: "Esisterá un **governo** in una societá comunista libertaria?" Ma questo non ci é consentito dai limiti ristretti di questa rubrica. L'A. risponde affermativamente alla sua domanda: "la societá comunista libertaria terrá il suo Governo come qualsiasi altra societá". Dovrá esistere lo Stato, e solo invece di servire gli interessi di una aristocrazia o classe dominante, servirá le grandi masse. Come se qualsiasi governo non pretendesse di servire le grandi masse nel modo migliore! Anche Mussolini ed Hitler pretendono la stessa cosa... Ma Cornelissen vuole uno Stato il piú democratizzato possibile, discentrato, libero, ecc. Ottime intenzioni, peró, che cozzano contro la natura di qualunque Stato, per quanto poco autoritario sia al principio, di farsi sempre meno libero, piú autoritario e piú accentrato. E' per questo che gli anarchici vogliono abolire lo Stato e il governo. Ma perché l'A. chiama "libertario" il suo sistema, se fin qui "societá libertaria" ha sempre significato "societá senza governo"? Non era piú appropriato il nome di sistema liberale o democratico federale?

o magari socialista democratico? Oppure si adopera il nome di "libertario" solo per sfruttare le simpatie ch'esso ha conquistate fra parte delle masse popolari in certi paesi, ma respingendone la sostanza?

Molto ancora dovremmo dire, fra l'altro sull'opinione dell'A. che la magistratura e la polizia professionali non debbono essere aboliti, bensí solo migliorati e perfezionati. Ma ripeteremmo cose che abbiamo dette una infinitá di volte.

Solo qualche osservazione incidentale ci permettiamo ancora sopra un'affermazione dell'A. il quale, a proposito della necessitá di una educazione tecnica degli operai per la gestione della produzione (che nessun anarchico si sogna di negare) dice che la triste fine dell'occupazione delle fabbriche in Italia, e quindi il trionfo del fascismo, fu dovuta alla mancanza della capacitá tecnica necessaria degli operai! Neppure per sogno. L'occupazione delle fabbriche cessó semplicemente perché restó troppo limitata, perché si esaurivano le materie prime, e sopratutto perché fu fatta cessare dai dirigenti riformisti. Non vogliamo sostenere che gli operai si mostrassero dovunque e al tutto capaci: fenomeni d'incapacitá ve ne saranno anche stati, ma senza alcuna influenza sul fatto generale. Al contrario, in non poche fabbriche la produzione prosegui come prima; e in qualche caso aumentó perfino. La veritá é che l'occupazione delle fabbriche cessó molto prima che la capacitá o meno delle masse operaie potesse esser messa seriamente alla prova.

Altra osservazione. Dice il Cornelissen, pag. 92: «Anche la Dittatura che persiste attualmente in certi paesi, piú arretrati, di Europa — in Italia, Ungheria, Russia, Balcani, Turchia, Polonia, — deve esser compresa come una misura transitoria di fortuna, destinata a spingere rapidamente i popoli suddetti per la via dell'evoluzione generale delle civiltá europee». A parte la faccenda dei "paesi arretrati" che trascuriamo per non aver l'aria di fare del patriottismo,—in veritá, noi italiani profughi che abbiamo ormai visitato mezzo mondo non ci siamo accorti affatto della differenza veduta dall'A.— quel suo dare perfino al fascismo una patente di fattore di civiltá, é qualcosa di cosi enorme che rinunciamo a discuterla per non farci uscire dalla penna qualche parola molto aspra. Come si possono prendere sul serio i consigli ricostruttori del A., se egli é cieco (oggi, come durante la guerra dal 1914 al 1919) al punto di credere che la dittadura di Mussolini possa "spingere l'Italia arretrata sulla via dell' evoluzione civile" mentre tutti sanno e vedono chiaramente che la respinge rapidamente sottato verso le peggiori forme di schiavitú e di barbarie?

Ma quanto abbiamo detto ci par possa bastare a far capire la nostra opinione sul libro, e a dare qualche idea sull'essenza del libro medesimo. Non ne concludiamo con ció che tutto quello che l'A. dice sia da scartare. Molte sue osservazioni e suggerimenti sono giusti, e possono essere utili, a cominciare dall'avvertenza con cui s'inizia la prefazione, che il tipo di riorganizzazione sociale non puó essere unico per ogni dove, data la composizione variata e complessa di ogni civiltá, che comporta "la coesistenza necessaria di una gran varietá di forme che s'intrecciano e, nel loro insieme, costituiscono il mosaico umano".

Su ció perfettamente d'accordo; ma in quanto al resto...

CATILINA.

Gli scritti di Malatesta

I nostri lettori, che quasi certo saran tutti lettori de "Il Risveglio Anarchico" di Ginevra, sanno giá che il gruppo di compagni, che si raccoglie attorno a quell'ottimo periodico di parte nostra, — col concorso dei compagni svizzeri e d'altrove, — ha deciso di ripubblicare tutti gli scritti di Malatesta apparsi in "Umanitá Nova" di Milano e Roma ed in qualche altra pubblicazione dal 1920 al 1923. Ne curerá l'edizione il nostro attivissimo Luigi Bertoni.

Si prevede che il materiale raccolto uscirá in due volumi, di cui il primo é giá in tipografia. Ma per procedere alla stampa, perché possa essere completata, occorrono mezzi; e per ora la sottoscrizione aperta all'uopo dal "Risveglio" é piuttosto... anemica. Quelli che possono sanno quel che debbono fare, rivolgendosi al noto indirizzo: **Luigi Bertoni, 6, rue des Savoises, Ginevra (Svizzera).**

* * *

Come i nostri amici vedono, noi continuiamo in "Studi Sociali" la ripubblicazione periodica degli scritti di Malatesta, scegliendo a preferenza i piú vecchi, meno conosciuti, o introvabili.

Qualche amico si é meravigliato che ne pubblichiamo troppi. Gli é che noi abbiamo fretta di smaltire il materiale che possediamo per ragioni varie, fra cui l'insicurezza continua aumentata di molto in questi ultimi tempi, in cui tutti siamo con le nostre collezioni e vecchie carte, sempre in rischio di dare alimento ai roghi dei vari Hitler piccoli e grandi che si moltiplicano nel mondo. Anche lo spedirle altrove non elimina affatto questo timore, che pel momento puó sembrare prematuro, ma che dovunque potrebbe diventare d'attualitá da un momento all'altro. Col pubblicare questi scritti, in sostanza, non facciamo che metterli piú sicuramente in salvo e dalla distruzione e dall'oblio.

Da due o tre numeri di "S. S." la norma che seguiamo é di ripublicarne almeno due per volta: uno prevalentemente teorico, che é utilissimo sopratutto per la propaganda, anche oggi; e l'altro di carattere maggiormente occasionale, che puó avere piú importanza dal punto di vista documentario e storico.

* * *

Insistiamo nell'invito che rivolgemmo a tutti i compagni che s'interessano della raccolta degli scritti di Malatesta di farne ricerca. Noi ne possediamo gran parte, l'enorme maggioranza forse; ma troppi ancora ce ne mancano. Specialmente nelle massime biblioteche di Londra e Parigi, nelle collezioni di giornali e periodici, molte cose si possono trovare, se si ha un pó di pazienza e di tempo.

Al "Britisch Museum" di Londra ci sono molte collezioni di periodici anarchici italiani, di almeno fino al 1890, fra cui completa **La Questione Sociale** di Firenze, che Malatesta redasse nel 1883-84. Alla "National" di Parigi c'é la collezione completa de "Le Révolté" e "La Révolte", dove ci sono parecchi articoli di Malatesta mai piú riprodotti dopo d'allora (specie del 1890-91-92). Anche a Barcellona, nella collezione di "El Productor", dove Malatesta scrisse durante una breve residenza in Spagna (se ben ricordo, nel 1891) vi sono articoli di lui, fra cui uno cui M. stesso annetteva una certa importanza su "Los productos de la tierra y de la industria".

Ci sono poi gli scritti usciti in periodici e numeri unici curati da Malatesta a Londra dal 1900 al 1913. Alcuni sono stati ripubblicati, ma molti no. La lista di questi ed altri la pubblicammo nel nostro n. 21 del 30 settembre 1932, e fu riprodotta ne "Il Risveglio"; per ció non la ripetiamo. Avvertiamo, peró, che l'art. "Produzione e Distribuzione" del n. 8 de **La Rivoluzione Sociale** di Londra del 1902-03, quivi annotato, é il medesimo riprodotto poco dopo ne **Il Pensiero** di Roma (e poi or ora in "Studi Sociali") col titolo "Infiltrazioni borghesi nella dottrina socialista".

Non pretendiamo che i compagni mandino a noi quello che trovano. Peró se ci manderanno qualcosa ne saremo loro grati, e tutto sará restituito puntualmente. Il meglio, secondo noi, sarebbe che gli scritti di Malatesta che qualcuno ritrovi, questi li faccia ripubblicare in qualche periodico nostro della sua localitá o con cui piú sta in relazione, — non dimenticando mai d'annotare il nome del giornale da cui si riproduce, il numero, la data, ecc.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

Diego Abad de Santillan: LA F. O. R. A. — Ideología y Trayectoria del Movimiento Obrero Revolucionario en la Argentina. — Prólogo del Dr. Juan Lazarte. — Edit. Ediciones "Nervio". Buenos Aires. 1933. — Prezzo: $ 1.

B. Pou y J. R. Magariña: UN AÑO DE CONSPIRACION (antes de la República). — Edit. Ediciones "Rojo y Negro", calle Gavá, 38, bajos, Barcelona. — Prezzo: pesetas 2.50.

Anibal Ponce: EL VIENTO EN EL MUNDO. — Conferencias a los estudiantes y los obreros. — Edit. Ediciones Juan Cristóbal, Buenos Aires. 1933.

Anatol Gorelik: LA REVOLUCION RUSA Y EL ANARQUISMO. — Edit. Agrupación "Anarquía", Buenos Aires. — $ 0.10.

MANIFIESTO A LOS CAMPESINOS Y OBREROS DE LA REPUBLICA. — Mexico.

Gastón Leval: LE NORME DELLO SPIRITO RICOSTRUTTIVO. — Edit. Circolo di Cultura Libertaria, Philadelphia, Pa. — $ 0.05.

Helios: VIDA Y NATURALEZA. — Edit. Ediciones Faro, Játiva (Valencia). — Ptas. 0.30.

Medina Gonzales: EL MOVIMIENTO EMANCIPADOR Y EL NUEVO TIEMPO. — Edit. Cuadernos "Rojo y Negro", Barcelona. — Ptas. 0.20.

Toryho: LA HORA DE LAS JUVENTUDES. — Edit. Cuadernos "Rojo y Negro", Barcelona. — Ptas. 0.20.

D. S. Asturiak: EXTREMISTAS!.. — Edit. Cuadernos "Rojo y Negro", Barcelona. — Ptas. 0 20.

Felipe Alaiz: LA EXPROPIACION INVISIBLE. — Edit. Cuadernos "Rojo y Negro", Barcelona. — Ptas. 0.20.

Pedro Mas de Valon: EL HOMBRE QUE PENSÓ EN MATAR. — Edit. "La Novela Ideal", Barcelona. — Ptas. 0.15.

Angela Graupera: LA PEQUEÑA REBELDE. — Edit. "La Novela Ideal", Barcelona. — Ptas. 0.15.

M. Ráez Almagro: ¡YA SOY AUTORIDAD! — Edit. "La Novela Ideal", Barcelona. — Ptas. 0.15.

Manuel Herrera F.: ¡RAMERA! — Edit. "La Novela Ideal", Barcelona. — Ptas. 0.15.

Rómulo Ferretti: CONTRA LA ORGANIZACIÓN OBRERA. — Edit. l'autore, Buenos Aires. — $ 0.50.

A. Fernández Escobés: LOS QUE NO FIGURAN. — Edit. "La Novela Ideal", Barcelona. — Ptas. 0.15.

Trento Tagliaferri: LA CASA DEI VECCHI. — Romanzo. — Edit. Graphica Bomfim, Bahia (Brasil). — Mr. 5.

Manuel Rivas: LUZ EN LAS TINIEBLAS. — Edit. Cuadernos "Rojo y Negro", Barcelona. — Ptas. 0.20.

LA RIVOLUZIONE RURALE. — Edit. Biblioteca de "L'Adunata dei Refrattari", New York. — $ 0.15.

Il compagno Armando Borghi ci avvertiva tempo addietro d'un errore in cui siamo incorsi, narrando "gli ultimi 13 anni di vita di E. Malatesta" nel n. 21 del 30 settembre 1932, sulla fine dello sciopero della fame nel carcere di San Vittore di Milano di Malatesta, Borghi e Quaglino nel marzo del 1921. Dicevamo allora: "In seguito all'attentato del Diana, per l'insistenza degli avvocati di difesa, riluttante Malatesta, i tre cessarono lo sciopero". Non fu cosi. Gli avvocati non c'entrarono per nulla: ché non si fecero vivi. Gli imputati cessarono lo sciopero di loro iniziativa, dopo essersi consultati soltanto fra di loro. Ora ch'é uscito il libro di Borghi su Malatesta, si possono leggere quivi i particolari di quel momento drammatico (A. Borghi: ERRICO MALATESTA IN 60 ANNI DI LOTTA ANARCHICA, pag. 239).

Bilancio Amministrativo

DI "STUDI SOCIALI"

n. 28 del 4 dicembre 1933

ENTRATE

Sottoscrizioni

Buenos Aires. — S. Z. per sott. e arretrati in due volte, 4 pesos argentini, al cambio	$	2.20
Montevideo. — Canisela, sott.	"	1.—
Rosario (S. Fe). — L. G. sott. 3 pesos argentini, al cambio	"	1.65
Parigi. — Sott. a mezzo Vischi: Berto fr. 5; Tosca 10; Luigi 5; Vischi 15. — Abb. V. S. fr. 15. — In tutto fr. 50, per vaglia postale	"	4.—
Ales (Francia). — Gruppo autonomo, a mezzo F. C. sott. fr. 50, per vaglia postale	"	4.—
Marsiglia. — C. P. sott. fr. 10, al cambio	"	0.85
Torrington, Conn. — E. Neri doll. 1; F. Gazzilli 1. — Al cambio	"	2.75
Bahia (Brasile). — T. T. a mezzo di N. G. di Rio Janeiro, 50 milreis, al cambio	"	7.70
Needham, Mass. — I. Bettolo sott. un dollaro, al cambio	"	1.25
Montevideo. — Vendita di tre copie del libro di A. Borghi su Malatesta, donate dall'autore per "Studi Sociali"	"	3.—
Totale	$	28.41
Rimanenza dal numero precedente	"	36.31
Totale entrate	**$**	**64.72**

USCITE

Composizione, carta e stampa del n. 28	$	61.50
Spedizione del n. 28 (compresa l'affrancatura)	"	12.84
Spese di corrispondenza (redazione e amministrazione)	"	4.64
Provvista di carta d'imballaggio per fasce della spedizione	"	2.76
Spese varie	"	4.21
Totale uscite	**$**	**85.95**

DEFICIT $ 21.23

I lettori vedono che abbiamo esauriti i fondi e siamo giá in deficit. Come al solito, non avendo (come si dice in gergo commerciale) "credito sulla piazza", saremo costretti ad aspettare per uscire che arrivi danaro che copra il deficit e ci fornisca almeno le spese vive di un numero.